

STEFANO CALONACI

Con gli occhi di Argo. La politica del cardinale Alessandro d'Este dopo la devoluzione (1599-1624)*

Alessandro d'Este (1568-1624), figlio di don Alfonso duca di Montecchio e fratello *ex patre* del duca Cesare, fu creato cardinale da Clemente VIII il 3 marzo 1599 e vestì la porpora fino al 13 maggio 1624, quando si spense, forse a seguito di una febbre contratta durante il conclave che incoronò Urbano VIII.¹ Nel contesto delle Convenzioni di Faenza, gli accordi che regolavano la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede e che costituivano di fatto una lacerazione della sovranità e del prestigio estense, s'inserì la nomina di Alessandro al cardinalato. Già negoziata da Alfonso II d'Este e Gregorio XIV Sfondrati, la porpora poteva risarcire solo in parte gli

* Desidero ringraziare Gigliola Fragnito, Elena Fumagalli, Gianvittorio Signorotto, Laura Turchi per i loro generosi e utili suggerimenti.

1. P. Gauchat, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Sumptibus et typis librariae regensbergianae, Monasterii 1935, p. 6. La notizia della morte era giunta a Modena il 18 maggio, quasi in simultanea a quella della malattia: «[il cardinale] dicono che ha lasciata la Signora Principessa Giulia ereda universale di tutti i suoi beni patrimoniali quali possino ascendere da 10 in 12 mila scudi d'entrata e più 150 mila scudi la sua guardarobba et che testamentarii sono restati li signori Cardinali di Savoia, Barberino e Bevilacqua. Sento che qua si faranno gran dimostrazioni di bruni non solo in corte ma ancora da tutti questi cavalieri della città quali usano di vestire non solo la loro famiglia ma le caroze»; l'ambasciatore fiorentino a Modena Ferdinando Suarez al segretario di Stato di Cosimo II Curzio Picchena, Modena, 18 maggio 1624, ASFi, MdP, f. 2927, cc. n.n. In merito ai progetti di Alessandro per la nipote rimasta nubile cfr. *infra*, mentre per l'inventario dei beni a lei lasciati cfr. C. Cremonini, *Le raccolte d'arte del cardinale Alessandro d'Este. Vicende collezionistiche tra Modena e Roma*, in *Sovrane passioni. Studi sul collezionismo estense*, a cura di J. Bentini, Federico Motta Editore, Milano 1998, p. 126. Se Giulia e i suoi eredi fossero mancati, il testamento di Alessandro prevedeva nell'ordine la sostituzione fedecommissaria di Luigi, Borso, Nicolò e Foresto d'Este, o i più prossimi discendenti delle loro case (ivi, p. 131).

Este, quando non fosse stata intesa al loro ulteriore indebolimento. È cioè ipotizzabile che questo potesse avvenire imponendo agli Este uno sforzo economico di rappresentanza insostenibile in quella congiuntura, oppure attraverso l'annichilimento politico del nuovo porporato da parte degli Aldobrandini.² Attraverso una carriera ecclesiastica lunga venticinque anni, Alessandro vide assisi sul trono di Pietro ben cinque papi: Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), Leone XI (Alessandro de' Medici), Paolo V (Camillo Borghese), Gregorio XV (Alessandro Ludovisi) e Urbano VIII (Maffeo Barberini). Nessun papa gli fu così gradito come Leone XI Medici – in carica però per brevissimo tempo –, neppure il Ludovisi, per la cui elezione Alessandro aveva svolto un ruolo attivo, non circoscritto a quello dell'autorevole mediatore;³ nessun confronto ebbero le difficoltà politiche e relazionali incontrate con l'Aldobrandini, e col cardinale nipote Pietro, ex comandante delle truppe papali d'occupazione poi legato di Ferrara.

2. La porpora sarebbe stata concessa allo scopo di distruggere del tutto casa d'Este; così ritiene il cronista Giovan Battista Spaccini, citato in L. von Ranke, *Storia dei Papi*, vol. II, Sansoni, Firenze 1965, pp. 580-581; Cremonini, *Le raccolte d'arte del cardinale Alessandro d'Este*, p. 91. Sulla devoluzione di Ferrara vista dalla prospettiva romana e sulla sua importanza nel quadro della politica internazionale cfr. M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio. Esautoramento del concistoro ed accentramento di governo 1592-1605*, tesi di dottorato, ciclo XII, Università degli Studi di Pisa, 2000, pp. 79-143; M.A. Visceglia, *Il contesto internazionale della incorporazione di Ferrara nello Stato ecclesiastico (1597-1598)*, in *Dagli Estensi al governo pontificio. La Legazione di Pietro Aldobrandini*, Atti della XII Settimana Alti Studi Rinascimentali, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, Castello Estense, 14, 15 e 16 gennaio 2010, in «Schifanoia», 38-39 (2010), pp. 113-130.

3. La provvidenza di Dio viene invocata a schermare la concreta intraprendenza del cardinale; cfr. il cardinale Alessandro al duca Cesare d'Este, Roma, 24 febbraio 1621, ASMO, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. Portone riferisce all'azione decisiva di Alessandro la candidatura del neutrale cardinale Ludovisi, tra i papabili graditi a Scipione Borghese, cardinale nipote: P. Portone, *Este, Alessandro d'*, in DBI, vol. 43, 1993, p. 311; L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XIII, Desclée, Roma 1931, p. 35, nota 3. Il primo artefice dell'elezione del Ludovisi era stato il cardinale Orsini; M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto, M.A. Visceglia, Bulzoni, Roma 1998, pp. 31-72. Al di là della fase congiunturale del 1621, non sembra tuttavia che Alessandro sia stato mai un potente manovratore dei partiti cardinalizi all'interno del conclave; cfr. J. Southorn, *Power and display in the seventeenth century. The arts and their patrons in Modena and Ferrara*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1988, p. 18. Una fonte filoestense come quella dello Spaccini accredita tuttavia Alessandro come protagonista «principale» dell'elezione di Leone XI; G.B. Spaccini, *Cronaca di Modena anni 1603-1611*, a cura di A. Biondi, R. Busi, C. Giovannini, Franco Cosimo Panini, Modena 1999, p. 179.

Non è obiettivo delle pagine seguenti definire una nuova calibratura della figura politica di Alessandro in specifica relazione ai complessi, ambigui ed estemporanei meccanismi dei conclavi in cui, da parte dei ministri del re di Spagna veniva sostanzialmente considerato un cardinale fedele agli interessi della corona.⁴ L'inquadramento della posizione filospagnola di Alessandro rivela come l'organicità al partito del *Rey* fosse tutt'altro che piena e scontata, anche alla luce di sofferte motivazioni e personali convincimenti, circostanza che non sfuggiva agli stessi osservatori spagnoli in contatto con Alessandro.⁵ Oltre che nella magnificenza e nella ricchezza, anche nel profilo personale e in quello dell'uomo politico la figura del quarto cardinale d'Este assunse connotati molto diversi da quelli che la storiografia ha, in modi e forme diverse, evidenziato per Ippolito II e Luigi, entrambi cardinali protettori della corona di Francia e assoluti protagonisti della vita della corte di Roma non meno che del Sacro Collegio e delle sue fazioni.⁶ Non è possibile qui, in un contesto d'analisi diversamente orientato, dedicare spazio alla valutazione della reale sensibilità pastorale del cardinale, per cui gli elementi d'indagine utili andrebbero reperiti al di sotto di una coltre di sedimenti documentari eterogenei e di diversa natura. Alcuni dati vanno tuttavia posti in evidenza: ad esempio il pronto trasferimento di Alessandro nella sede episcopale di Reggio non appena ne fu nominato vescovo nel 1621, unitamente alle sue premure in merito alla pastorale e al completo rinnovamento dei confessori attivi nella diocesi, con l'azzeramento di tutte le licenze di esercizio alla confessione rilasciate da lui e dai vicari; costoro a suo dire non sanno «discernere inter lepram et lepram [...], si caecus caecum ducit, ambo in foveam cadunt».⁷

4. In merito al conclave del 1605 e all'identificazione del cardinale come soggetto fedele alla Spagna da parte dei ministri cattolici cfr. M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2010, p. 152; per le successive elezioni cfr. Portone, *Este, Alessandro d'*. Un'efficace analisi in merito alla teoria di Reinhard sui tempi alternati delle coalizioni, delle variabili ricorrenti nel posizionamento dei cardinali nipoti e dei loro seguaci nella sequenza dei conclavi, soprattutto in relazione alle pressioni spagnole, in Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio*, pp. 63-78.

5. La reale indipendenza dimostrata da papi e cardinali dalle fazioni a cui erano ascritti è sottolineata da A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma 2007, p. 82.

6. P. Portone, *Este, Luigi d'*, in DBI, vol. 43, 1993, pp. 383-390. Luigi ebbe una rendita di oltre 96.000 scudi d'oro, cifra del tutto straordinaria anche rispetto ai più ricchi cardinali principi.

7. ASMò, Giurisdizione, b. 272b, cc. n.n.

La documentazione utile per tentare una valutazione più esaustiva dell'azione politica, diplomatica e informativa del cardinale è rappresentata in primo luogo dal carteggio col fratello, conservato all'Archivio di Stato di Modena e, in sottordine, dallo spoglio di alcune filze di lettere dirette ai parenti più stretti. Il carteggio con Cesare è di segno politico più che familiare, anche se non manca una costante sollecitudine verso la madre Violante Segni e i nipoti, soprattutto la sfortunata sorella Eleonora, sposa infelice di Carlo Gesualdo principe di Venosa. Un deciso invito al rispetto della matrigna, espressa con rimprovero a Cesare d'Este quando ancora regnava Alfonso II, costituisce anzi una delle poche testimonianze di conflitto tra i due fratelli: Alessandro ricordava seccamente «che ella è donna, è vedova, et quel che più importa è mia madre».⁸ Più in generale, i resoconti su quanto avviene in corte, sulla consueta pletora di richieste dei clienti e sulle proprie iniziative, realizzate o solo progettate, occupano nella corrispondenza uno spazio del tutto prevalente.⁹

Il *corpus* centrale della documentazione modenese comprende sette filze di missive scritte da Alessandro a Cesare e quattro indirizzategli dal duca, a cui vanno aggiunte altre cinque filze di lettere scritte da Alessandro alla madre Violante e ad altri parenti. Alcune specifiche questioni emerse dalla corrispondenza hanno consigliato lo spoglio di ulteriori serie, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena: le fonti diplomatiche, in primo luogo, tra cui i carteggi degli ambasciatori a Roma, cioè Fabio Masetti, Giuseppe Fontanelli, Alfonso Ciocchi e Girolamo Codibò. Di non minore interesse sono le lettere dei numerosi agenti del cardinale, che in alcuni casi affiancano e sostituiscono la presenza e l'opera dell'oratore residente; tra costoro spicca, per l'importanza del carteggio prodotto, Pellegrino Bertacchi, futuro vescovo di Modena.

La parentela stabilita e confermata con la famiglia Medici, attraverso i matrimoni di Alfonso II con Lucrezia di Cosimo I e quello dello stesso Cesare con Virginia di Cosimo e Camilla Martelli, unitamente a una chiara subalternità politica che nei primi del Seicento lega gli Este

8. Alessandro d'Este a Cesare d'Este, Padova, 2 gennaio 1591: ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n.

9. Sull'uso politico della corrispondenza, e in merito alla lettera come agente di trasformazione si vedano i contributi raccolti in *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV-XVIII siècle)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2009, spec. pp. 8-11.

ai granduchi,¹⁰ hanno diretto la ricerca verso il carteggio Medici-Este del Fondo Mediceo del Principato, *Lettere di Duchi e principi estensi*, conservato all'Archivio di Stato di Firenze. Qui, oltre a numerose missive del cardinale Alessandro e del duca Cesare, è risultata fruttuosa la lettura della corrispondenza degli ambasciatori medicei a Modena, in particolare quella di Giulio Medici e Ferdinando Suarez con Cosimo II e la Segreteria di Stato nella persona di Curzio Picchena.

Le indicazioni dei campi documentari percorsi e gli scarni dati biografici forniti bastino a introdurre le questioni politiche e diplomatiche che a vario modo coinvolgono Alessandro e per lui il ducato estense. Più dettagliate informazioni sono desumibili da un vecchio e prezioso lavoro di Ines Pinelli, dalla voce biografica curata da Paolo Portone e dalle pagine dedicate al cardinale da Odoardo Rombaldi e Laura Turchi.¹¹ A questi ultimi due studiosi si deve la costruzione di un quadro interpretativo della vita di Alessandro di più ampio respiro rispetto alle vicende strettamente dinastiche, dove la figura e le iniziative del porporato vengono decifrate nel complesso sistema della politica spagnola e europea di quegli anni. Studi recenti hanno colto con chiarezza come non sia possibile delineare un quadro della politica delle dinastie italiane che si esaurisca nel rapporto tra le differenti sovranità assolute e non tenga conto del variegato gioco delle alleanze matrimoniali e delle reti clientelari attivate dai vari esponenti del casato.¹² L'azione condotta dai cardinali principi rappresenta in particolare

10. Sulla natura dei rapporti tra le due dinastie dopo la disputa di precedenza di metà Cinquecento si veda il contributo di Elena Fumagalli in questo volume. La nomina di Alessandro al cardinalato venne onorata dai Medici con la pronta visita di complimento del marchese Uguccione II di Sorbello, gentiluomo di camera di Ferdinando I a cui premeva invitare il nuovo cardinale a Firenze prima che si recasse a Roma; ASPg, Bourbon Sorbello, b. 3, ins. 16.

11. I. Pinelli, *Note biografiche sul cardinale Alessandro d'Este, governatore di Tivoli*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte», IV (1924), 1-2, pp. 70-75; O. Rombaldi, *Cesare d'Este al governo dei ducati estensi (1598-1628)*, Aedes Muratoriana, Modena 1989, pp. 37-39; Portone, *Este, Alessandro d'*; L. Turchi, *Embajadas de Cesare I d'Este en la corte madrileña*, in *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, a cura di J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, vol. IV, Fundación MAPFRE, Madrid 2008, pp. 1149-1177.

12. Si presuppongono delle fisiologiche diversità sia nei singoli percorsi familiari che tra le varie dinastie. Il rapporto tra il granduca Francesco I de' Medici e il fratello Ferdinando, che poi gli succedette, fu caratterizzato da diversità di vedute politiche e caratteriali estranee ad una positiva dialettica d'insieme. Cfr. almeno P. Volpini, *Il silenzio dei negozi e il rumore delle voci. Il sistema informativo di Ferdinando I de' Medici in Spagna*, in *Sulla*

un potenziamento dell'armamentario strategico del casato, proprio in virtù delle differenti vedute e inclinazioni maturate dal cardinale rispetto al principe, all'apparenza divergenti ma capaci di rafforzare in prospettiva il potere con le diverse alleanze portate in dote.

In un contesto necessariamente filospagnolo quale quello degli Stati italiani dopo Cateau-Cambrésis, la presenza di un familiare che, nel profondo del suo cuore, guarda con simpatia alla Francia, costituisce non tanto un ostacolo quanto un'arma in più nel mutevole e ambiguo tavolo delle alleanze e delle necessarie clientele.¹³ Il duca e il cardinale costituiscono due poli di potere che si muovono in maniera distinta ma non conflittuale, alternando convergenze e divergenze, in un gioco familiare che trova altre soluzioni nel servizio del principe Luigi sotto le insegne della Serenissima, o in quello del parente Carlo Emanuele d'Este marchese di San Martino in Rio, comandante generale delle truppe dello Stato di Milano durante la guerra del Monferrato dopo aver prestato la sua opera ai Savoia. Non che il gioco fosse senza rischi: l'esperienza del secondogenito Luigi poteva rappresentare un azzardo eccessivo, mettendo Cesare d'Este in forte imbarazzo di fronte all'imperatore tanto da proporre il primogenito Alfonso, futuro Alfonso III, al servizio dell'arciduca d'Austria, col rischio di schierare i rampolli di casa d'Este su fronti contrapposti.¹⁴ A perfezionamento di que-

diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, Franco Angeli, Milano 2011 (Guerra e Pace in età moderna. Annali di storia militare europea, 3), pp. 165-192, spec. p. 165. E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici*, in DBI, vol. 46, 1996, pp. 258-278; S. Calonaci, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-72)*, in «Archivio Storico Italiano», CLIV, 570 (1996), disp. IV, pp. 635-690. Sulla non linearità dei vari percorsi familiari, verificati nel quadro delle alleanze internazionali della famiglia Barberini, si vedano le considerazioni di Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio*, p. 85.

13. Su questo aspetto cfr. G. Signorotto, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo IV a Pio IV)*, in *Carlo V e l'Italia*, a cura di M. Fantoni, Bulzoni, Roma 2000, p. 65, che sottolinea «la libertà di cui i membri del Sacro Collegio godevano nei rapporti con i sovrani: rispetto alla fedeltà politica della loro casa essi introducevano una variabile che in definitiva rafforzava il potere della stessa componente laica», facendo particolare riferimento al cauto equilibrio mantenuto da Ercole II d'Este e alla più scoperta inclinazione francese del fratello Ippolito II. Sulle sovranità italiane, in un'ottica principalmente dinastica, cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2001.

14. Luigi assunse una condotta di 1.000 fanti estensi da impiegare sotto le insegne di san Marco, acquistando nella Milano spagnola le vesti e altri accessori necessari, mentre il cardinale Alessandro lo beneficiava di un dono di 2.000 scudi, forse incassati dalla sua pensione milanese; l'ambasciatore Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 30 aprile

sta strategia multipolare delle fedeltà e delle alleanze, svolgono un ruolo decisivo i legami di sangue che gli Este avevano di recente stretto, oltre che con i Medici, con i Savoia, facendo sposare, per iniziativa del cardinal Alessandro,¹⁵ il principe Alfonso con l'infanta Isabella. Di fatto dall'allargamento dell'orizzonte dell'alleanze continuano a rimanere esclusi solo gli odiati vicini Farnese,¹⁶ anche in virtù del fatto che dal maggio 1600 le loro sorti si erano legate strettamente a quelle degli Aldobrandini col matrimonio di Ranuccio I con Olimpia, nipote di Clemente VIII: un'alleanza matrimoniale che per gli Este non poteva non essere avvertita come una pericolosa morsa politica e territoriale in appendice alla devoluzione.

1616, ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n. La ricchezza dei carteggi politico-diplomatici intercorsi tra Modena e Firenze, in contrasto con la scarsità degli studi sui rapporti tra le due dinastie ad eccezione della nota questione di precedenza, era stata proposta da A. Bellinazzi, F. Martelli, *Le relazioni del Granducato di Toscana con lo Stato di Modena nei carteggi politici del Principato mediceo*, in *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, a cura di A. Spaggiari, G. Trenti, Atti del Convegno (Modena, 25-28 marzo 1998), Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2001, vol. II, pp. 1179-1209. Nuovi approfondimenti del rapporto diplomatico Medici-Este, soprattutto negli anni di Alfonso III e Francesco I, nel contributo di Elena Fumagalli in questo volume.

15. Secondo L. Chiappini, *Gli estensi. Mille anni di storia*, Corbo Editore, Ferrara 2001, p. 441. È significativo che proprio il cardinale Aldobrandini si sia adoprato per il parentado tra Margherita, una delle sorelle di Isabella, col duca di Mantova. Secondo Pellegrino Bertacchi queste nozze avrebbero suscitato la gelosia generale per un'unione, certo inaspettata, tra il cardinale Alessandro e Pietro Aldobrandini, a partire dal 1608: «In somma suo non si ragiona d'altro che di cotesti sposalitii e vogliono i più che siano stati conclusi in barba degli Spagnuoli»; G. Biondi, *Donne di casa d'Este tra realtà e maniera devota*, in *Sovrane passioni*, pp. 191-192.

16. Misurati sul metro dell'etichetta e della cortesia, i rapporti tra i due cardinali Este e Farnese non si affrancavano da una consolidata ostilità familiare, nonostante gli sforzi di conciliazione promossi, a suo dire, da Alessandro. Dopo un piacevole soggiorno trascorso dai due porporati a Caprarola, il cardinale Odoardo Farnese si era recato a Parma per le nozze del duca suo fratello, ed era rientrato a Roma con animo diverso: «ritornato che fu, et visitandol'io subito lo conobbi mutato in materia, che ne rimasi con meraviglia, per ciò che nissun segno d'affettione et nissun atto di cortesia, o di creanza non raccolsi da lui né all'ora né dopo, con tutto ch'io dal mio canto habbia costantemente et quasi ostinatamente cercato con tutti gli ossequi et offitii di conservarmelo, anzi di giorno in giorno avanzandosi in lui la freddezza è venuto a tale che il salutarmi pare che l'aggravi et se gli vien in taglio, che dissimuli anche di vedermi [...]. Ond'io stanco già di correre dietro a chi fugge, mi sono fermato aspettando che l'humore si maturi da sé [...]. Egli s'è finalmente questa mattina partito per Lombardia senza visitarmi prima come havea pur accennato»; il cardinale Alessandro al duca Cesare d'Este, Roma, 7 luglio 1601, ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

Nella gestione dello Stato le aderenze curate da ciascun principe mettevano capo a una sorta di pratica consortile del potere, in vario modo comune ad altre dinastie italiane, ma che nella famiglia di Cesare risulta con forte evidenza.¹⁷ Mentre il duca sembra riservarsi l'assoluto controllo del potere giudiziario, la pianificazione della politica viene caratterizzata da una chiara condivisione familiare, in conformità a un preciso stile di governo più che a una supposta carenza decisionale del duca. Nel caso di Alessandro d'Este la partecipazione al momento decisionale del potere è riscontrabile a più riprese, sostenuta da una continua presenza accanto alla persona del duca. Ai giorni della prima guerra con i lucchesi (1602-1603), è verosimilmente da ricondurre una convenzione segreta tra il duca di Modena e il granduca di Toscana: l'accordo prevedeva che in una reciproca difesa dei confini ogni Stato mettesse a disposizione duemila fanti. Entrambi i contingenti dovevano tuttavia essere assoldati a spese di Ferdinando I, nella spiccata constatazione che «il Granduca ha denari e il Duca no». Secondo lo stesso, anonimo, informatore, l'accordo venne siglato da Cesare e dal cardinale Alessandro congiuntamente, tenendo all'oscuro i rappresentanti del Consiglio di Modena, «perché sono corrotti, et nelle congiunture de' bisogni si ha da cavare dalli parenti et amici, quei più commodi che si può».¹⁸ Nell'ambito della famiglia ducale il rapporto tra i consanguinei di Cesare fu molto stretto, non solo tra il duca e il cardinale, ma anche tra

17. Il cardinale e duca di Mantova Ferdinando Gonzaga lamentava all'ambasciatore mediceo a Modena di non avere al momento familiari capaci di condividere il peso di governo: «Mostra anche essere buona causa del travaglio del corpo quelli dell'animo, dicendo ch'il Signor Duca suo padre haveva la Signora Duchessa sua madre, et il Signor Duca Francesco suo fratello altri per aiuto nel governo delli Stati, e che a lui che oltre il governo delli Stati ha il carico di tanti negozi e fastidi, se bene ha buoni ministri, li conviene reggerne solo il peso, dicendo, che ancor che del cardinale suo fratello ne habbia buona aspettatione con tutto ciò per ancora non havendo applicazione a negozii, non li era di alcun sollevamento»; l'ambasciatore Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 24 maggio 1616, ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n. Sulla formazione del Gonzaga cfr. D.S. Chambers, *The 'Bellissimo Ingegno' of Ferdinando Gonzaga (1587-1626), Cardinal and Duke of Mantua*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», L (1987), pp. 113-147.

18. ASFi, MdP, f. 2936, informazione anonima e senza data, cc. 69r-70r. La datazione, incerta, è suggerita dalla sequenza dei documenti della filza. Sull'effettiva stipula di un patto estense-mediceo nei termini accennati, relativo alla conduzione della prima guerra di Lucca, si veda Spaccini, *Cronaca di Modena anni 1603-1611*, p. 20: il conte Alfonsino Montecuccoli, al servizio dei Medici, arriva a Modena per richiedere le casacche della divisa estense destinata ai soldati forniti dal granduca. Nella lettera si fa inoltre riferimento ad una visita del marchese Ernesto Bevilacqua, capitano della guardia ducale, venuto in To-

questi e i nipoti: Luigi, condottiero sotto le insegne di San Marco; la principessa Giulia, erede testamentaria privilegiata; il primogenito Alfonso, erede al trono e sposato all'infanta di Savoia; Eleonora principessa di Venosa, sottratta, con lunghi soggiorni a Modena, al crudele marito Carlo Gesualdo già assassino della prima moglie.¹⁹ Gli incontri di governo vedevano il duca, il cardinale e i principi riuniti assieme, mentre le fonti registrano una continua vicinanza e dimestichezza tra Alessandro e Cesare, nelle cerimonie e nelle occasioni mondane, grazie alle estese parentesi modenesi del porporato, protratte ben oltre la stagione estiva in cui tutti i cardinali si allontanavano per consuetudine dall'Urbe.

L'ampio ventaglio delle alleanze e delle amicizie consentiva di giocare su più sponde, all'interno della professata fedeltà alla Spagna incarnata dal duca Cesare, cavaliere del Toson d'Oro dal 1605 e titolare di una ricca pensione erogata su beni di Napoli. Almeno fino alla firma dei Capitoli di protezione il duca aveva cercato di non coinvolgere il porporato nel patto di fedeltà alla Spagna.²⁰ Per un simile tipo di governo il segretario Imola azzardò una sorta di giustificazione giuridica, trovandosi a difendere la

scana a ringraziare il granduca nel maggio 1603, cfr. Cesare d'Este a Ferdinando I, Modena, 9 maggio 1603, ASFi, MdP, f. 2915, cc. n.n.

19. Uno straziante resoconto delle vessazioni a cui era sottoposta Eleonora nella lettera del cardinale Alessandro al duca Cesare, Roma, 27 settembre 1600, ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n. Cfr. inoltre F. Vatielli, *Il principe di Venosa e Leonora d'Este*, Fratelli Bocca, Milano 1941.

20. Turchi, *Embajadas de Cesare I d'Este*, p. 1152. Per Cesare si trattava probabilmente di una ricca pensione, il cui incameramento però era tutt'altro che facile. Nell'ottobre del 1614 gli arretrati ammontavano a 100.000 scudi e circolava notizia che il cardinale Alessandro avesse ottenuto dal re, nel suo viaggio in Spagna, un ordine di pagamento per la pensione del fratello. In realtà, ancora nel 1616, la somma non era stata versata, con ricadute negative sulla fedeltà estense al Re cattolico; Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 25 ottobre 1614. Ma due anni dopo: «Fuor di questa occasione si scorge, che qui c'è poca inclinazione verso Spagna, parendoli strano particolarmente di non avere riscosso tanto tempo fa la pensione che li è assegnata a Napoli e di vedere poco verso di poterla risquotere, oltre che si crede che delle buone intenzioni che hebbe questo Signor Cardinale in parte de' suoi negoziati in Spagna, poche habbino effetto, scoprendosi delle difficoltà, per il che habbia forse pensiero di mandarvi il vescovo di questa città [monsignor Peregrino Bertacchi], che fu là con Sua Signoria Illustrissima»; si veda anche la missiva da Modena, 1 marzo 1616, ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n. Nel 1614, Cesare fu latore a sua volta dell'onorificenza del Tosone al marchese Carlo Emanuele d'Este di San Martino; Giulio Medici a Cosimo II de' Medici, Modena, 23 novembre 1614, ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n. Sul conferimento del Tosone, all'interno di un sistema di grazie e benefici gestito dalla Spagna, cfr. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, pp. 54-55.

condotta militare di Luigi d'Este, contestata dall'imperatore, in conflitto con la Serenissima nella guerra di Gradisca, sul confine tra la Croazia e la Patria friulana:

prettendono di non voler saper nulla di quello si faccia il Signor Principe Aluigi e di non scriverli né ricevere lettere, stante il rispetto del servire in questa occasione i Vineziani, et l'Imola per modo di discorrere m'ha detto che il detto Principe non ha causa per rispetto d'honore, di ritenersi di servire i Vineziani contro l'armi imperiali, dicendo che l'investitura che ha la sua casa di questo Stato dall'Imperatore non tiene obbligato se non la persona di chi ha giurato la fedeltà, con l'occasione di pigliarla, come il Signor Duca.²¹

Sotto il peso delle proteste e di iniziative troppo spregiudicate la corda poteva farsi pericolosamente sottile, lasciando campo aperto non tanto all'astrusa teoria politica elaborata dal Laderchi quanto alla più artificiosa dissimulazione. Cesare d'Este avrebbe mostrato la sua riprovazione per la disobbedienza di Luigi, rifiutando platealmente un brindisi in pubblico richiesto dallo stesso figlio.²²

È in un quadro caratterizzato da tonalità così sfumate e ingannevoli che s'inserisce il ruolo di Alessandro, protagonista di una politica orientata per necessità oltre i confini romani. Ebbe modo di frequentare le principali corti sovrane nel corso di due lunghi soggiorni all'estero: quello del 1604 in Boemia, attraverso la Baviera, e quello più importante del 1614, con meta la corte di Madrid. Dopo aver lasciato la Spagna è significativo che il cardinale abbia continuato il suo soggiorno all'estero facendo tappa in varie località della Francia (Parigi, Lione, Marsiglia), viaggiando spesso in incognito. Rientrato in Italia, prima di raggiungere Modena, il porporato decise di dirigersi presso la corte di Carlo Emanuele I, a Torino e poi a Vercelli, per ottenere una mediazione tra il duca e il governatore Hynoiosa Juan Hurtado de Mendoza, impegnati in quei giorni nella guerra del Monferrato.²³ Proprio il viaggio del 1614 con l'incontro tra Alessandro e Filip-

21. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 24 gennaio 1616: ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n.

22. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 31 gennaio 1616: ivi, cc. n.n.: «E trattenutosi [Luigi] in casa d'un gentiluomo; et l'altro giorno in un convito essendo fatto un brindis per la sua salute, il signor Duca suo padre non lo volse accettare, dicendo che era suo disubidente, che così mostrano qua nell'esteriore».

23. A detta dell'ambasciatore Giulio Medici sarebbero stati proprio gli scontri del Monferrato a interrompere il viaggio francese di Alessandro, che frettolosamente sarebbe ritornato in Italia per raggiungere un "accomodamento", incontrando quasi simultaneamente

po III stabili i termini di garanzia, mai pienamente soddisfatti, dell'unione del cardinale alle sorti cattoliche, nella forma di una pensione e di altre "grazie", nonché dell'accomodamento della questione della Garfagnana contesa ai lucchesi.²⁴ In alcuni casi i viaggi furono solo progettati. Sul loro annullamento pesarono le difficoltà economiche della famiglia, come per una prevista visita in Fiandra nell'agosto del 1615, a cui il cardinale rinunciò per non attizzare le gelosie dei nipoti, visto che le casse ducali non avrebbero consentito di appagare i desideri degli emuli principi Alfonso e Luigi.²⁵ Alessandro visitò spesso corti e città italiane, soggiornandovi a lungo: Firenze, da lui definita «un vero miracolo di bellezza», Lucca, Venezia, Napoli, Torino.²⁶ In varie occasioni è segnalata la sua presenza a Milano, vero motore politico diplomatico dei ducati padani, e nella città lombarda

te sia il duca di Savoia che il marchese Hinoyosa, governatore di Milano; Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 13 ottobre 1614, ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n.

24. Turchi, *Embajadas de Cesare I d'Este*, p. 1153. Nell'accordo rientravano pensioni per 50.000 scudi, la forma di protezione per Modena corrispondente a quella di Parma e Urbino, una formale confidenza col Re; Visceglia, *Roma papale e Spagna*, p. 138. Sulle ragioni giuridiche dei lucchesi in merito al possesso della Garfagnana cfr. O. Raffo Maggini, *Il tentato recupero della Garfagnana da parte della Repubblica di Lucca, durante il governo di Cesare d'Este (1601-1618)*, in *La Garfagnana. Da Modena capitale all'arrivo di Napoleone*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, Rocca Ariostesca, 8-9 settembre 2001), Aedes Muratoriana, Modena 2002, pp. 25-31.

25. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 1 e 15 agosto 1615: ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n.

26. Il primo viaggio politico fu quello diretto alla corte imperiale a Praga, e proseguito in altre località a seguito dell'imperatore. In quest'occasione, Alessandro rimase estasiato dal parco di caccia di Brandeis, che gli apparve un vero e proprio paradiso venatorio: Brandeis è infatti un luogo eccezionale «grandemente per la fabbrica che è superbissima et per le campagne et boschi, che vi sono abbondantissimi d'ogni sorte di fiere. Mi ci aspettava il Capocaccia di S.M.tà con gran copia di cani et di reti. Si cacciarono cingiali, cervi, lepri et altri animali con supremo diletto. Quivi ci fermammo tutto il giorno, ritornando il seguente [...]. I convitti sono lautissimi ma lunghissimi insieme talché il piacere di qualche poco di fastidio non manca [...]. Il colmo poi di tutte le soddisfazioni è l'esser fatto sicuro della benigna et clemente volontà dell'Imperatore»; il cardinale Alessandro al duca Cesare d'Este, ASMo, CS, CPE, b. 183, 23 agosto 1604, cc. n.n. Il viaggio a Napoli era avvenuto nel 1601 allo scopo di visitare la sorella, principessa di Venosa. Sul lungo soggiorno a Venezia cfr. C. Gubbiotti, *Introduzione agli inventari dei quadri e dei disegni di Alessandro d'Este (1599-1624)*, in «Studi di Memofonte» (www.memofonte.it), 5 (2010), pp. 38-39. La visita a Lucca, da solo e in incognito nonostante fosse stato formalmente invitato, cadde nel giugno del 1598; Alessandro d'Este al duca Cesare, Bagni di Lucca, 18 luglio 1598, ASMo, CSCPE, b. 179, cc. n.n. La visita a Firenze avvenne nell'ottobre del 1608; Alessandro d'Este al duca Cesare, Firenze, 15 ottobre 1608: ASMo, CS, CPE, b. 183, cc. n.n.

senz'altro Alessandro incontrò il Borromeo.²⁷ Le vicende belliche che interessarono in quegli anni il ducato di Savoia, quello di Parma e il dominio estense, concorsero ad apprezzare il ruolo di Milano e della corte del governatore come cuore del generale processo informativo, in un sistema bipolare (Roma-Milano) attivo ben oltre la fase acuta dell'ostilità che gli Este patirono negli anni di Clemente VIII. Non per questo il papato Ludovisi costituisce l'indicatore di un declino della centralità della corte di Roma che, al contrario, dopo i fasti del papato Aldobrandini e le difficoltà degli anni di Paolo V, tornò a rappresentare un formidabile teatro politico così come durante i pontificati di Gregorio XIII e Sisto V.²⁸ Tuttavia per Alessandro d'Este la corte di Roma non rappresentò la meta delle proprie ambizioni né il centro dei maneggi, né il modello culturale che poteva definire la sua educazione e personalità.²⁹ Al di là delle vicissitudini recenti patite dalla famiglia, Alessandro non amava il peso delle cerimonie e delle etichette,³⁰ della socialità coatta e competitiva, e stigmatizzava la sete di onorificenze in duchi e principi dell'ultim'ora, metaforizzati con ironia tutta personale nel vacuo appetito dei camaleonti:

e veramente questo è un secolo, <che> nel quale non s'attende ad altro che a nudrir' l'ambitione con eccellenze, <con> con incontri, con mano dirette, e <così> con simili cose in grand'eccezzo pretese da questi moderni Principi, e Duchi la maggior parte però falliti. Ma lasciamoli di gratia a guisa di camaleonti pascersi d'aria e di vento, et auguriamo noi bene a gl'interessi di V.A. in questa venuta

27. Nel settembre del 1603 Alessandro è a Milano, a colloquio col cardinale Federico Borromeo; Spaccini, *Cronaca di Modena anni 1603-1611*, p. 60. Sulla centralità politica di Milano nel primo Seicento, si veda G. Signorotto, *Milán: política exterior*, in *La monarquía de Felipe III*, pp. 1032-1075. Per un approfondito inquadramento della progressione degli studi storici di diverso indirizzo sulla Milano spagnola, cfr. Id., *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M.C. Giannini e G. Signorotto, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2006, pp. VII-CXIV.

28. M. Rosa, *Per "tenere alla futura mutatione volto il pensiero". Corte di Roma e cultura politica nella prima metà del Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 14-15.

29. A differenza di quanto era accaduto, più di trent'anni prima, per il cardinale Ferdinando de' Medici; cfr. Calonaci, *Ferdinando dei Medici*.

30. Numerose lettere testimoniano il fastidio per i vorticosi impegni di corte: «Sono invitato domattina [dall'ambasciatore] dell'Imperatore, da quello di Francia et dalla natione spagnola seguitare le loro processioni. V.A. s'immagini il labirinto nel quale io mi ritrovo non potendosi sodisfar' a tutti» (Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 3 maggio 1600: ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n.).

del novello Governor' di Milano, col fondamento di quello cha riferito della benigna volontà che porta alla persona di V.A. la Maestà del suo Re.³¹

Nella sensibilità di Alessandro la connotazione negativa dell'infima nobiltà non sta quindi nella mutabilità cromatica dei camaleonti, immediata allegoria del trasformismo e dell'inaffidabilità. Il cardinale biasima la sostanziale vanità delle maniere curiali e della fatica degli impegni cerimoniali, ma ad apparirgli temibili erano i tranelli celati nei labirinti di corte: «io vigilarò dal canto mio», scriveva al cardinale l'agente Pellegrino Bertacchi, «ma pur troppo è vero che se havessi gl'occhi di Argo non potrei veder gl'aguati che in questa corte del continuo si ordiscono».³²

Lo angustiavano oltretutto le difficoltà logistiche e di budget che di generazione in generazione s'imponevano agli stessi cardinali principi.³³ Anche se Alessandro lo avesse desiderato, il costo di un soggiorno stabile e decoroso a Roma sarebbe risultato insostenibile per le deboli risorse della famiglia, che

31. Alessandro a Cesare, 18 luglio 1612, ASMo, CS, CPE, b. 183, cc. n.n. Sulla scorta del saggio di Ines Pinelli, basato sulla corrispondenza modenese, il documento è in parte utilizzato da Chiappini; cfr. Plin., *Nat. Hist.*, VIII, 122 e TLIO, s.v. camaleonte (red. M. Piermaria). Chappini, *Gli estensi*, p. 441, e G. Brigante Colonna, *I tre cardinali estensi che costruirono la villa di Tivoli: un ipocondriaco, un bislacco, un burlone*, in «L'Urbe. Rivista Romana», VIII (1943), 3-4, p. 9. La metafora del camaleonte in relazione alla fauna umana della corte romana ritorna in Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio*, p. 70. L'immagine dell'animale è utilizzata da Felice Gualterio, autore negli anni Settanta del Cinquecento de *Il conclavista*, opera rimasta manoscritta ma che ebbe larga diffusione nelle corti del tempo, seppur con diverso senso. Gualterio attinge infatti alla caratteristica della naturale mutevolezza cromatica quale metafora del perfetto nascondimento dei nascosti interessi del conclavista, che da nessuno si lascia scoprire nelle sue vere intenzioni.

32. Pellegrino Bertacchi ad Alessandro d'Este, Roma, 20 gennaio 1607: ASMo, CA, Roma, b. 195, cc. n.n. Sul tema dell'inganno e della finzione come metodi necessari alla sopravvivenza in corte, in relazione specifica alla figura del cardinale nipote cfr. A. Menniti Ippolito, «*Nella corte di Roma, o per dir meglio / nel pubblico spedale della speranza*». Note per una lettura dall'interno della Curia romana seicentesca, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», IV, (1998), 4, pp. 230-231.

33. Sulla situazione economica dei cardinali, prima della chiusura del Tridentino, cfr. B. McClung Hallman, *Italians cardinals, reform and Church as property*, University of California Press, Berkeley 1985; D.S. Chambers, *The economic predicament of Renaissance Cardinals*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», 3 (1966), pp. 289-313. In anni più vicini a quelli di Alessandro, un confronto tra la situazione finanziaria dei cardinali Ferdinando de' Medici e Ferdinando Gonzaga, poi rispettivamente granduca di Toscana e duca di Mantova, in S. Calonaci, «*Accordar lo spirito col mondo*». Il cardinal Ferdinando de' Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII, in «Rivista storica italiana», CXII (2000), fasc. I, p. 34.

evidentemente non possedeva in città un immobile adatto alle esigenze di una corte di prestigio: nel 1610 il solo affitto del palazzo del cardinale Alessandrino costò all'Este 1.200 scudi per due anni.³⁴ Fu però, al di là degli ostacoli finanziari e dell'attitudine caratteriale, uno straordinario cultore del lusso e del bello, della pittura e dello spettacolo, nella migliore tradizione dei cardinali estensi.³⁵ Durante il primo anno di cardinalato la sua corte fu di dimensioni modeste, 104 persone e 19 cavalcature, con una spesa annuale di circa 11.000 scudi, a fronte di un pacchetto di sole entrate di diritti fondiari che al netto valevano poco più di 10.000. Il bilancio registrò un debito di 13.000 scudi già nel 1600, per le spese fatte prima del trasferimento e per un soggiorno di circa otto mesi.³⁶ L'onere ricadeva quasi per intero sulle casse ducali; non sembra infatti che ai benefici dell'abbazia di Pomposa e della pieve di Bondeno, trasmessi da una cardinale estense all'altro, fossero state aggiunte altre entrate ecclesiastiche, mentre la pensione spagnola era accesa sopra gli interessi della Camera regia milanese.³⁷ Se i benefici rimasero gli stessi, è più probabile che l'*entourage* in seguito si sia ampliato, anche a causa della magnificenza genetica degli Este, che certo rendeva i ruoli delle loro *familiae* appetiti dalla folla di cortigiani questuanti che cercavano opportunità in Roma.³⁸

34. Alessandro continuò a vivere in affitto anche in seguito, trascorrendo gli ultimi mesi di vita nel palazzo De Cupis in Piazza Navona; Gubbiotti, *Introduzione agli inventari*, 38-39.

35. Si veda il contributo di Barbara Ghelfi in questo volume.

36. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 15 novembre 1600: ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n. Alessandro era arrivato a Roma il 20 marzo 1600, cfr. Cremonini, *Le raccolte d'arte*, p. 103.

37. Turchi, *Embajadas de Cesare I d'Este*, p. 1165. Del tutto diversa la consistenza dei pacchetti di benefici minori appannaggio delle generazioni cardinalizie precedenti il Concilio; alle soglie degli anni Quaranta del Cinquecento Ippolito II d'Este beneficiava ad esempio di 10 benefici; cfr. McClung Hallman, *Italian cardinals*, pp. 40-41. Le chiese di cui era titolare Alessandro erano inoltre gravate di pensioni destinate ai suoi protetti: il Querenghi godeva di una pensione di 400 scudi, probabilmente su Pomposa; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 12 gennaio 1622, ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n. A fronte di scarse entrate ecclesiastiche, appariva evidente la capacità di proporre suoi candidati ai benefici vacanti, e di negoziare le pensioni che fossero state eventualmente imposte sui beni ecclesiastici. Questa divenne una sua cura preminente con la nomina a vescovo di Reggio e il suo trasferimento nella diocesi: ad esempio, il 30 novembre 1622 si adoperava per far ottenere il beneficio della villa di Menozzo a un prete raccomandato dalla principessa Giulia e dal principe Luigi, «et io gli promisi in gratia lor' il favor' dell'arbitrio mio» (Alessandro d'Este al duca Cesare, Reggio, 30 novembre 1622: ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n.).

38. Non disponiamo di cifre precise riguardo alla corte di Alessandro nel corso del tempo. Portone parla di un gruppo di 400 persone, ma la cifra sembra desunta da un'infor-

Avulso dalle apparenze del cerimoniale e della dissimulazione, proiettato nel suo mondo di gusto e bellezza, a Roma il cardinale si adoperò con tenacia e con successo per ottenere dal Sacro Collegio, che ne era titolare, la «liberazione» del governo di Tivoli, dominio riconosciuto da papa Ludovisi con breve del settembre 1620.³⁹ L'amministrazione di quel luogo fu tra le maggiori premure di Alessandro, che non nascondeva al fratello la propria soddisfazione per i felici risultati raggiunti:

Il governo di quella città camina sin' hora con molta quiete e sodisfattione di quel popolo; per l'avenire spero che andrà di bene in meglio, per la mira particolare che io ho, che non habbiano a pentirsi a Palazzo d'havermi fatto il favore [...].⁴⁰

Se gli scrupoli di governo trovavano un'ulteriore spinta nella posizione occupata in corte e nella lunga tradizione di famiglia,⁴¹ a Tivoli, nella villa fatta costruire da Ippolito e abbellita dal cugino Luigi, Alessandro si

mazione dello Spaccini che indica più i desiderata papali che non l'effettiva consistenza del gruppo (Portone, *Este, Alessandro d'*, p. 311). Del resto altri autori definiscono «ridotta» la corte di Alessandro, anche in riferimento agli ultimi anni del cardinalato (Cremonini, *Le raccolte d'arte del cardinale Alessandro d'Este*, p. 92). La consistenza della corte di Alessandro pare nettamente inferiore a quelle delle più importanti corti cardinalizie del Rinascimento: nel 1526 il cardinale Farnese, futuro Paolo III, era assistito da 306 familiari; cfr. G. Fragnito, «Parenti» e «familiari» nelle corti cardinalizie del Rinascimento, in *Famiglia del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma 1988, vol. II, p. 568. A dispetto delle aperture storiografiche di fine anni Ottanta, la ricerca sulle corti cardinalizie e sulla corte di Roma non ha registrato particolari progressi in questi ultimi anni. Riguardo la liberalità estense verso protetti e servitori cfr. Southorn, *Power and Display, passim*; Chiappini, *Gli estensi*, p. 302. Per un quadro storiografico sul mondo della burocrazia romana si veda M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», III (1995), 1, pp. 11-55.

39. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 29 settembre 1620: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. Da diversi anni, dopo la morte del cardinal Luigi, cugino di Alessandro, la villa era tornata sotto il controllo del Collegio apostolico; abitata per un certo periodo dal cardinale decano Odoardo Farnese, era stata da questi saccheggiata e spogliata delle sue bellezze. Sul recupero del luogo da parte di Alessandro e sulle successive iniziative cfr. Gubbiotti, *Introduzione agli inventari*, p. 37.

40. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 22 agosto 1622: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.

41. Sulle iniziative intraprese da Luigi nel governo di Tivoli cfr. Portone, *Este, Luigi d'*, p. 388; D. Coffin, *The Villa d'Este in Tivoli*, Princeton University Press, Princeton (N.J.), 1960.

dedicò in piena libertà ai piaceri che il posto elargiva generosamente. La straordinaria passione per la caccia, innanzitutto, la musica e il teatro, fatti salvi gli inconvenienti delle sgradite visite dei prelati: «qui in Tivoli non ho quella libertà che richiedeva il luogo per attendere con maggiore frequenza ai diparti, perché adesso c'è una buona man di prelati».⁴²

In un cardinalato trascorso per lunghi periodi lontano da Roma, il ruolo di Alessandro e la documentazione correlata testimoniano uno spessore politico più che diplomatica. Sullo sfondo, la lunga eclisse del Collegio, ormai del tutto devitalizzato come organo del potere collegiale della Chiesa.⁴³ Studi recenti sulla diplomazia hanno ormai acquisito come l'azione negoziatrice non possa più essere confinata al profilo dell'ambasciatore residente, ma attinga ad un più vasto sistema di segni e di figure.⁴⁴ Anche l'esperienza di Alessandro non sfugge a un simile inquadramento, almeno nel senso che furono gli agenti del cardinale a surrogare l'opera dell'oratore durante la sua assenza, nella fase informativa dei negozi. A sottolineare definitivamente questa preminenza del ruolo politico su quello diplomatico, concorre anche la scelta dell'ambasciatore, condotta dal duca col consiglio decisivo del cardinale. Nel maggio del 1600 la nomina come residente

42. Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 3 ottobre 1620: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. In merito ai concerti tenuti a Tivoli, Alessandro ricorda a Cesare con piacere le esibizioni della cantante Adriana, accompagnata da un'arpista: Tivoli, 9 maggio 1620, ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. Su Ippolito II e Luigi d'Este, e i loro rapporti con Tivoli, si veda fra l'altro, G. Lutz, *Il cardinale Ippolito d'Este (1509-1572). Schizzo biografico d'un principe mondano della Chiesa*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di Storia e d'Arte», XXXIX (1966), pp. 127-156; Portone, *Este, Luigi d'*; C. Occhipinti, *Giardino delle Esperidi. Le tradizioni del mito e la storia di Villa d'Este a Tivoli*, Carocci, Roma 2009. Fin dal suo lungo soggiorno universitario e per un'ampia cerchia d'interessati, Alessandro fu il tramite e il destinatario di cani da caccia, falconi e accessori venatori, come i sonagli da sparviere, «perfettissimi, per quanto mi vien detto da chi è della professione»; Alessandro d'Este al duca Cesare, Padova, 5 novembre 1591; ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n. Inviava animali anche a Napoli, in richiesta dell'arcivescovo, il cardinale Alfonso Gesualdo suo parente: si veda ivi la lettera a Cesare d'Este, Padova, 23 novembre 1591.

43. Nel marzo del 1612, con stupore generale della corte, Paolo V diserta il concistoro a favore delle udienze concesse ai suoi ministri, con la motivazione che li aveva ricevuti da diversi giorni; Fabio Masetti al duca Cesare, Roma, 14 marzo 1612, ASMo, CA, Roma, b. 172, cc. 84r-85r.

44. D. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in età moderna*, pp. 35-59: 56; «Ciò che distingue gli studi più recenti [sulla diplomazia] è se mai la convinzione che le forme e i canali dell'informazione diplomatica non siano un settore a se stante, ma parte integrante e preziosa della comunicazione politica generale».

a Roma di Alfonso Fontanelli, preferito al conte Paolo Manfredi, più indigente e quindi inadatto a soggiornare a corte per un lungo periodo, è determinata dal parere del cardinale Alessandro.⁴⁵ La figura dell'ambasciatore appare in più di una circostanza totalmente subordinata al controllo sia di Cesare che di Alessandro; a proposito di una questione taciuta il cardinale scrive una lettera autografa in cui la dipendenza dell'operato dell'oratore dalla sua volontà, nonché da quella di Cesare e del severo principe Alfonso, è esplicitata con toni a tratti derisori:

l'errore del residente [Alfonso Ciocchi] è stato gravissimo et inescusabile se ben ottima l'intention, è mezzo morto dopo ch'ha ricevuto le lettere di V.A. e quelle del Principe che fulminano. Consigliato da me, è ito subito a palazzo e disfatto quanto s'era fatto egli è riuscito molto felicemente come essa saprà da lui.⁴⁶

Quello a cui si allude è un passo falso del conte Alfonso Ciocchi, che gli Este avevano considerato del tutto pregiudizievole. Dietro invito di papa Ludovisi, l'ambasciatore estense si era recato a palazzo, dove a sua insaputa aveva incontrato il conte Filippo Pepoli, condannato a morte in contumacia dagli Este a seguito delle congiure del 1619 e 1620. Il diplomatico si era trovato, suo malgrado, non solo a legittimare un incontro di riavvicinamento del tutto sgradito ai suoi signori, ma ad avallare, stavolta di propria iniziativa, la stesura formale di un accordo scritto tra i duchi e la famiglia Pepoli, sotto l'alto patrocinio papale.⁴⁷ Il comportamento dell'ambasciatore venne subito duramente ripreso sia da Cesare che dal principe Alfonso,⁴⁸ che gl'imposero un'immediata sconfessione degli atti compiuti riconducendolo sotto lo stretto controllo del cardinale: due settimane dopo il Ciocchi lasciava Roma sostituito dal dottor Girolamo Codibò, nell'Urbe già dal 30 marzo.⁴⁹

45. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 8 maggio 1600: ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n.

46. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 15 marzo 1622: ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n.

47. Alfonso Ciocchi al duca Cesare, Roma, 5 e 13 marzo 1622: ASMo, CA, Roma, b. 210 (numerazione interna dei fascicoli: cc. 6r-7r; 36r-37r). Cfr. anche E. Milano, *Gli estensi. La corte di Modena*, in *Gli estensi. La corte di Modena*, a cura di M. Bini, Il Bulino, Modena 1999, p. 24.

48. Alfonso d'Este ad Alfonso Ciocchi, Modena, 10 marzo 1622: ASMo, CA, Roma, b. 210, cc. n.n.

49. Girolamo Codibò al duca Cesare, Roma, 30 marzo 1622, ASMo, CA, Roma, b. 209, cc. n.n. Alessandro risulta coinvolto appieno nell'elaborazione dei piani di famiglia,

Prima di ottenere la porpora Alessandro aveva vissuto a tutti gli effetti come un principe, in possesso di una formazione di uomo di armi e di lettere,⁵⁰ allo Studio padovano conseguì una preparazione nelle scienze giuridiche che durante gli anni romani gli consentiva di intrattenere i suoi ospiti con lezioni da lui stesso tenute.⁵¹ Laureatosi *in utroque*, soggiornò per molti anni presso la villa del Cataio, posseduta dagli Este nei dintorni di Padova, legandosi ai più illustri nomi del patriziato veneto.⁵² Qui, oltre a coltivare la passione per la caccia, si manifestò il suo amore per le feste in maschera, le commedie, la cultura. Fu patrono di letterati e artisti ed egli stesso disegnatore, oltre che collezionista di dipinti e disegni,⁵³ stringendo legami che a più riprese riemersero nel corso della sua esistenza, grazie ad un forte senso della memoria e della riconoscenza.⁵⁴ Ebbe, ad

assai meno nell'auto promozione cerimoniale, nella rappresentanza e nei colloqui diretti col pontefice. Per l'importanza della forma e delle parole del colloquio diplomatico si rinvia ai contributi raccolti in *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, M.-K. Schaub, J.-C. Waquet, C. Windler, École française de Rome, Roma 2010.

50. Ludovico Antonio Muratori ne sottolinea l'intelligenza, grandezza d'animo, l'eloquenza, le lettere e le competenze nel diritto; cfr. Milano, *Gli estensi. La corte di Modena*, p. 15; una preparazione alla scienza militare era stata condivisa anche da Ippolito II d'Este, cfr. McClung Hallman, *Italian cardinals*, p. 13.

51. All'arrivo del principe Luigi, Alessandro progetta di sottrarlo alle visite della corte e di ospitarlo a Tivoli, per curarne a suo modo l'educazione: «ho risoluto di portarlo a Tivoli perché essendo queste benedette visite un gran chaos, come sa V.A. voglio poterlo instruire bene a mio modo, acciò si faccia honore et V.A. n'habbia a ricevere consolazione [...]». Ha voluto questa mattina intervenire alle mie lettione dell'Institutata»; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 29 agosto 1612: ASMo, CS, CPE, b. 183, cc. n.n. Sul precoce destino ecclesiastico di Alessandro cfr. Portone, *Este, Alessandro d'*, p. 310.

52. Patrocinò, ad esempio, le richieste di Pietro Priuli, che «oltre l'essere per nobiltà et per ricchezza molto principale in Venetia è per tanto mio caro e stimato amico». Il Priuli si era recato a Ferrara per acciuffare un suo agente che gli aveva sottratto 4.000 scudi, e Alessandro lo raccomandava al fratello in questa missione; Alessandro d'Este al duca Cesare, Padova, 8 luglio 1592, ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n.

53. Cfr. il contributo di Barbara Ghelfi in questo volume.

54. Padovano era il suo segretario Antonio Querenghi, nel 1622 passato con grande disappunto di Alessandro al servizio del cardinale Ludovico Ludovisi: «forse per ambition' di servir a palazzo, et anco per interesse si finse d'esser chiamato dopo un trattato secreto, e il Cardinale nel domandarlo a me mostrò tanta volontà d'haverlo ch'io dissimulando ogni disgusto non volsi negarglielo»; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 8 gennaio 1622: ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n. Sul Querenghi cfr. U. Motta, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Vita e Pensiero, Milano 1977. Il Querenghi era stato trattato dall'Este con evidente liberalità, godendo di

esempio, come maestro privato Jason de Nores, «nobilissimo» e ricco cipriota, fuggito dall'isola a seguito dell'invasione turca, che a Padova si era dedicato all'insegnamento tenendo la cattedra di «retorica et sfera». ⁵⁵ Ad oltre vent'anni dall'esperienza allo Studio, scomparso il marchese Alfonso Fontanelli, abile redattore di lettere per conto del duca Cesare, Alessandro si spese con insistenza presso il fratello per patrocinare l'ingresso nella corte ducale del figlio di Jason, Pietro, riconosciuto come uno dei migliori segretari sulla piazza romana. ⁵⁶

Nella difficile contingenza della devoluzione, Alessandro, fresco dottore in legge, venne posto a capo del governo di Modena e Reggio mentre Cesare rimane nella capitale cercando una legittimazione simbolica alla successione presso il Consiglio de' Savi, che lo riconobbe solennemente duca di Ferrara. ⁵⁷ Nella prospettiva di un attacco delle truppe papali guidate dal cardinale Pietro Aldobrandini, ad Alessandro spettò il comando della difesa militare di una parte del dominio, nella fase più acuta del braccio di ferro col papato, quando sembrava che lo scontro armato fosse ormai inevitabile. Le sue lettere dell'ottobre-novembre 1597 testimoniano una lucida strategia militare nel reclutamento delle truppe, scelte in base alla prossimità di residenza e alle qualità marziali dei singoli. Oltre a predispor-

una pensione di quattrocento scudi imposta sull'abbazia di Pomposa, prontamente revocata da Alessandro quando passò al servizio del cardinal nipote; Alessandro d'Este a Cesare d'Este, Roma, 12 gennaio 1622, ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n.

55. ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n. (le lettere riportano un numero di protocollo archivistico, ma non sono cartulate). Sulla famiglia De Nores cfr. W.H. Rudt de Collenberg, *Recherches sur quelques familles chypriotes apparentées au pape Clément VIII Aldobrandini (1592-1605): Flatro, Davila, Sozomenoi, Lusignan, Bustron et Nores*, in «Επετηρίς», XII (1983), pp. 5-68.

56. «Huomo sodo e stimato molto da tutti che lo conoscono», anche se penalizzato dal difetto non secondario di una scarsa presenza; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 21 ottobre 1621: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. Il Nores era «molto habile del mestiere [...] è persona che oltre allo scrivere parla molto sensatamente et è pratico de' negoti. Ciprioto di patria ma di costumi italiano [...]. Quello che più mi piace, non dipende da niuno che da se stesso, e viene communamente stimato per uno de' i migliori segretari di quella corte e s'io non fossi provisto l'harei pigliato per me»; Id. a Id., Tivoli, 29 settembre 1621, ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. La fama di Pietro Nores, che prestò i suoi servizi al cardinale Cinzio Passeri e altri illustri porporati, viene ricordato anche nella vita del Tasso scritta dal Soluti; cfr. C. Molinari, *Gli Aldobrandini e Torquato Tasso*, in «Schifanoia», 38-39 (2010), p. 216.

57. Sulla complessa incidenza delle varie forme cerimoniali sull'immagine del potere si veda, riferita al singolare e al tempo stesso paradigmatico contesto romano, M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002.

re la costruzione di nuove strutture difensive attorno a Modena,⁵⁸ Alessandro consigliò di arruolare i contadini vicini alla città: costoro sarebbero potuti rimanere in loco alloggiando con i loro padroni, senza danno delle coltivazioni, visto che la stagione della semina era ormai terminata. Prese atto che le milizie di Carpineti e di Castelnuovo di Sopra si trovavano tanto male in arnese, per abiti e armi, che una loro mobilitazione sarebbe stata controproducente: anche in questo caso sarebbe stato più conveniente utilizzare i soldati arruolabili nelle località «circonvicine, migliori senza paragone».⁵⁹ Alessandro decideva di trattenere gli esattori che dovevano portare a Ferrara un piccolo tesoro di 700 scudi, col rischio di attacchi di briganti, per destinare con più certezza quei denari al pagamento delle truppe di Modena e Reggio.⁶⁰

La strategia di Alessandro non si limitava al solo aspetto difensivo: in quei giorni andava progettando un più audace colpo di mano sul Castello di S. Cesario dei Boschetti, «per esser' si può dire nelle viscere del bolognese», la cui occupazione avrebbe giovato tanto alle sorti del duca Cesare quanto nuociuto ai nemici.⁶¹ Nel cuore del gruppo di comando, il governatore a cui era affiancato, «oltre che vecchio di 72 anni», gli appariva «imperitissimo dell'arte militare, et non s'è mai trovato a difender' terre».⁶² Consigliava quindi di sostituirlo con il conte Niccolò Cesis che, reduce dalle guerre di Fiandra, avrebbe potuto offrire alla causa estense l'esperienza militare di un veterano. Allorché, infine, le parti scongiurarono uno scontro armato, fu Alessandro a recarsi a Bologna per negoziare con Pietro Aldobrandini, e allo scopo chiese a Cesare una pelliccia adeguata e un numero di servitori consoni al ruolo di alta rappresentanza che gli veniva imposto.⁶³

58. Alessandro d'Este al duca Cesare, Modena, 7 dicembre 1597: ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n.

59. Per un inquadramento dei problemi relativi al rapporto famiglia e professione militare, con riferimenti anche alla leva delle truppe locali, cfr. L. Pezzolo, *Professione militare e famiglia in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *La justice des familles. Autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, Nouveau Monde, XII^e-XIX^e siècles)*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, École française de Rome, Roma 2011, pp. 341-366.

60. Alessandro d'Este al duca Cesare, Modena, 31 ottobre 1597: ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n.

61. Alessandro d'Este al duca Cesare, Modena, 31 ottobre, 1 e 7 novembre 1597: ivi, cc. n.n.

62. Alessandro d'Este al duca Cesare, Modena, 17 novembre 1597: ivi, cc. n.n.

63. Alessandro d'Este al duca Cesare, Modena, 21 gennaio 1598: ivi, cc. n.n.

Cardinale nel marzo del 1599, Alessandro d'Este fu davvero un uomo di vasti orizzonti, in viaggio attraverso l'Europa diretto alle corti di Spagna e Impero, nonché padrone di tre lingue (francese, spagnolo e tedesco) e attento osservatore di tutti quei movimenti che potessero incidere sugli equilibri tra potenze egemoni e Stati minori. Interessato a curare le reti di fedeltà che sostenevano la dinastia, nel nuovo ducato estense si segnalò per la protezione concessa ai teatini, a cui lasciò in eredità la sua biblioteca,⁶⁴ perfezionando anche in questo caso un'azione di *patronage* sui regolari della Chiesa modenese che vedeva i gesuiti collocati sotto l'ala del duca Cesare. Il valore di simili protezioni è facilmente valutabile nel *feedback* di lunga durata attivato dai religiosi sugli stessi consigli dei principi e sulla loro diplomazia.⁶⁵ L'intima religiosità di Alessandro resta comunque da indagare, scavando al di sotto di una cortecchia di raffinata mondanità che i documenti restituiscono in tutto il suo spessore. Al momento della nomina cardinalizia l'Este non possedeva gli ordini minori e solo nel marzo del 1603 venne creato suddiacono dal vescovo di Modena, il garfagnino Pellegrino Bertacchi, a lungo fra i servitori di Alessandro.⁶⁶ Ricevette la porpora in uno dei momenti più critici della storia estense, quando i duchi di Ferrara subivano l'amputazione della parte più consistente del dominio, con la capitale, le terre della Romagna e il Polesine, secondo quanto prescritto dalla bolla *Admonet Nos* di Pio V del 1567, che proibiva l'investitura di feudi ecclesiastici a esponenti illegittimi delle dinastie.⁶⁷ Oltre al recupero della prestigiosa tradizione del cardinal Luigi, rievocata dal duca Cesare e ben presente nell'immaginario della corte, Alessandro venne chiamato a difendere tenacemente la sopravvivenza dello Stato, quello di Modena e Reggio, infeudato dall'imperatore, e a costruire una complessa azione

64. Gubbiotti, *Introduzione agli inventari*, p. 40.

65. F. Rurale, *Confessori consiglieri dei principi: alcuni casi seicenteschi dell'area estense*, in *Archivi Territori Poteri in area estense (Secc. XVI-XVIII)*, a cura di E. Fregni, Bulzoni, Roma 1999, pp. 289-316. Per il ruolo svolto dai religiosi milanesi nella legazioni cfr. G. Signorotto, *La verità e gli interessi. Religiosi milanesi nelle legazioni alla corte di Spagna*, in F. Rurale, *I religiosi a corte: teologia, politica e diplomazia in antico regime*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 195-227.

66. Spaccini, *Cronaca di Modena anni 1603-1611*, p. 108.

67. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, p. 80. L'autrice sottolinea come la devoluzione di Ferrara vada inquadrata anche nel contesto della politica interna dello Stato della Chiesa in quegli anni. Gregorio XIII, succeduto al Ghislieri, aveva operato una massiccia requisizione di feudi e castelli dello Stato Pontificio, all'interno di una azione di governo territoriale volta a ridurre e controllare le giurisdizioni signorili (p. 101).

d'accreditamento politico e d'immagine. In quest'ottica, il lungo soggiorno fiorentino del 1608 (15 ottobre - 1 novembre), quando ancora Alessandro risiedeva con discontinuità a Roma, fu probabilmente un'ultima e preziosa occasione per apprendere dal granduca ed ex cardinale Ferdinando le regole e le astuzie utili nella corte di Roma, in cui il Medici si era destreggiato con straordinaria abilità e agio.⁶⁸ Nell'Urbe, Alessandro si spese per riallacciare i fili della politica e della diplomazia estense, mai completamente spezzati in realtà, e dovette farlo a dispetto dei problematici rapporti col papa e col nipote Pietro Aldobrandini. La loro ostilità fu totale e assunse forme così eclatanti da fargli balenare l'idea di abbandonare la residenza per il discredito e la mancanza di considerazione che riservavano alla sua persona.⁶⁹ Oltre all'umiliazione per la cacciata da Ferrara e all'appoggio dato ai Pio nelle loro rivendicazioni su Sassuolo, anche questioni private dividevano gli Este dagli Aldobrandini. Si pensi ad esempio all'eredità contesa, relativamente alla quota legittima, della duchessa di Urbino, la zia Lucrezia d'Este, che aveva beffardamente lasciato erede universale il cardinal legato Aldobrandini. Al di là dell'eredità di Lucrezia, l'ingerenza del cardinale Pietro riguardava sia i beni allodiali estensi di Ferrara che la lite patrimoniale tra Anna d'Este Nemours e Cesare d'Este, in cui il cardinale era parte in causa, allargando pressoché a ogni questione spinosa la cifra del conflitto. In un quadro così esasperato la difficoltà era anche quella di sollecitare il fratello ad una maggiore sintonia, complicità e attenzione sulle questioni trattate, per una collaborazione che ancora dopo due anni di residenza a Roma non gli appariva ottimale. Alessandro rappresentò anche la figura di un instancabile mediatore, o un interlocutore di intermediari, tra il duca e le controparti del momento: con il duca di Parma, per questioni di confine inerenti la contesa località di Rossena, con il rettore di Sassuolo che mediava tra Enea Pio e gli Este; con i numerosi signori, feudatari e cardinali, quando costoro si appellavano alla giustizia o alla grazia del

68. ASMo, CS, CPE, b. 183. Alessandro era già stato a Firenze nel 1600 prima del suo ingresso a Roma. L'aiuto e il consiglio del cognato granduca vennero espressamente richiesti da Cesare alla nomina del fratello; Cesare d'Este a Ferdinando I de' Medici, Modena, 18 marzo 1599 e 25 marzo 1600 (*ab incarnatione*): ASFi, MdP, f. 2915, cc. n.n.

69. «Eleggerai per lo meglio di levarmi di qua, dove pur venni con molta allegrezza et prontezza a servir S.B.ne et S.S. Ill.^{ma} ma perciocché il fermarmici non sarebbe altro che farmi bersaglio a disprezzi non soliti da udirsi, né da tollerarsi da principi del nostro sangue» sarebbe preferibile abbandonare Roma; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 31 maggio 1600: ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n.

duca.⁷⁰ In certi casi la naturale contiguità tra protezione clientelare e iniziativa politica riusciva del tutto evidente, come quando nell'ottobre del 1621 Alessandro patrocinò a Cesare la richiesta del cardinale Guido Bentivoglio affinché il marchese suo fratello ottenesse licenza di assumere una condotta militare dai veneziani.⁷¹

Negli anni del papato Aldobrandini gli sforzi politici e diplomatici vennero concentrati su poche mirate questioni inerenti il consolidamento dello Stato nella sua nuova e ridotta configurazione. Il ventaglio delle tematiche contenute nelle lettere venne in seguito allargandosi oltre l'ambito degli interessi di sussistenza istituzionale, nonostante il sottile spirito di disincanto e superiorità etica dimostrato dal cardinale rispetto agli intrighi romani, ai suoi occhi tanto più miseri in rapporto alla considerazione che aveva della propria persona. Per quanto riguarda la politica inerente lo Stato estense, molto giovò al controllo del ducato la collaborazione con il tribunale locale del Sant'Offizio, sebbene non mancassero anche in questo caso momenti di dichiarata tensione.⁷²

70. Cesare d'Este a Ferdinando I de' Medici, Modena, 8 marzo 1603 e 25 gennaio 1603: ASFi, MdP, f. 2915, cc. n.n. Il 20 gennaio 1601 il cardinale Alessandro scriveva al fratello di non gravare di una pensione eccessiva il beneficio di Montecreto, spettante al cardinale d'Ascoli, «essendo questo un cardinale da farne molta stima»: Alessandro d'Este a Cesare d'Este, Roma, 6 gennaio 1601, ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n. Nel dicembre del 1601 il cardinale sponsorizza la richiesta del conte Fieramonte Montecuccoli che desidera stabilire un giorno di mercato nei suoi domini feudali del Frignano: Alessandro d'Este a Cesare d'Este, Roma, 9 dicembre 1601, ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n. All'azione di *patronage* afferirebbero innumerevoli altri esempi. Qui merita ricordare almeno la raccomandazione non accolta a favore di monsignor Gualenghi; perduta per ignote ragioni la fiducia di Cesare, il Gualenghi si attiva presso il cardinale, che tuttavia non gli offre alcun appoggio: Roma, 6 aprile 1601, ivi, cc. nn.

71. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 18 ottobre 1621: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n. Sull'importante figura del cardinal Bentivoglio cfr. M. Rosa, *Nobiltà e carriera nelle "memorie" di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in *Signori, patrizi cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 244-255.

72. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 9 agosto 1600, ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n.: «L'eccesso seguito intorno a gli editti affissi alle chiese d'ordine di cotesto inquisitore m'è stato di molto dispiacere, piacendomi poi molto all'incontro la diligenza usata da V.A. per trovare potendosi i rei, et la risoluzione di punirli agramente caso che si truovino. Subito ricevuto l'avviso con le sue lettere delli 2 io medesimo volsi andare a informarne gl'Illustrissimi cardinali della Congregatione del Santo Officio, i quali sono rimasti ben sodisfatti della parte spettante al zelo della giustizia et della religione di V.A., et confessano che non si potea far di più. Si che nella medesima Congregatione che si dee far hoggi

di me può assicurarsi che non havrò mai né volontà, né interesse che dall'interesse et dalla volontà di V.A. non dipenda in tutto et per tutto et che io non sia per muovere parola et che non mi venga dettata da V.A. nella presente occasione. La supplico perciò a degnarsi d'apprimi la mente sua acciocché secondandola come farò con molta prontezza io possa esibirle quell'ossequio et rappresentarle quella fede di che ho fatto et farò immutabile professione in fin che io viva, ma sopra tutto desidero che la gratia da me ricercata mi si conceda in tempo da poter rispondere al cardinale di Sourdis, caso che mi parli di nuovo.⁷³

Attingendo alle risorse offerte dalla naturale bivalenza dei poteri ecclesiastici incarnata da Alessandro, Cesare portò avanti l'opera di stabilizzazione del nuovo ducato, sia mediante una rinnovata attenzione ai rapporti internazionali, sia tessendo e curando l'intricata tela del *patronage*, in relazione alle istanze dei propri sudditi, in special modo il gruppo dei feudatari, e a quelle dei protetti dei cardinali e dei principi territoriali. Ciò poté realizzarsi anche attraverso una revisione delle pratiche di giustizia gestite dal principe, che Alessandro consigliava di mitigare nell'eccessiva severità subordinandole alla clemenza.⁷⁴ Tra le grazie riferite al cardinale rientravano a pieno titolo la gestione dei benefici ecclesiastici dello Stato, in particolare le pensioni su cui Alessandro sembra mantenere, per circa vent'anni, un controllo pressoché completo, almeno fino al papato Ludovisi, allorché lamentò che quella prerogativa gli venisse «molto limitata e quasi tolta affatto» dalla Dataria.⁷⁵ Nel 1608 si registrò una tappa decisiva

innanzi a N.S.r sentiranno et parleranno favorevolmente per lei, com'è dovere. Quanto al rinvolvere da Modona cotesto Inquisitore gli truovo pur tuttavia confirmati in deliberatione di farlo in guisa però che S. B.ne non habbia a disgustarsene et io ne darò ricordo et farò istanza a tempo opportuno».

73. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 13 gennaio 1601: ASMò, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

74. «Torno a ricordarle che nelle cose concernenti alla giustizia può riportarsi a suoi ministri, che sono Dottori, ma dove si ricerca clemenza deve consigliarsi con sé medesima che è principe»; Alessandro d'Este a Cesare d'Este, Roma, 22 dicembre 1601, *ivi*, cc. n.n. Sul tema della giustizia "distribuita" dal principe e le suppliche dei sudditi cfr. I. Fosi, *Sovranità, patronage e giustizia: suppliche e lettere alla corte romana nel primo Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 207-241; nell'ambito della Toscana granducale cfr. M.P. Paoli, *I Medici arbitri d'onore: duelli, vertenze cavalleresche e "paci aggiustate" negli antichi Stati italiani*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di M.P. Paoli, P. Broggio, Viella, Roma 2011, pp. 129-199.

75. La Dataria si era riservata l'assegnazione di tutte le pensioni, lasciando a «mia disposizione i titoli che sono per lo più parrocchiali, i quali dandosi per concorso viene a

del reinserimento del ducato di Modena nel sistema italiano delle alleanze: Cesare fece sposare il primogenito Alfonso con la principessa Isabella di Savoia, dietro la regia del cardinale Alessandro. Il matrimonio non fu tanto il prodotto di un'alleanza familiare quanto un affare di politica internazionale realizzato sotto gli alti auspici spagnoli. Protagonisti ne furono monsignor di Córdoba auditore di Ruota, mosso a sua volta dal Duca di Sessa, Antonio Fernández de Córdoba.⁷⁶ Con la ratifica di questa unione dinastica, s'intendeva legare alla causa di Madrid non tanto gli Este quanto i Savoia, «una delle famiglie principalissime d'Italia» e scarsamente assimilabile alle regole della fedeltà politica.⁷⁷ Anche in virtù di tali nuovi legami il cardinale e la sua famiglia dimostrarono forte interesse all'evolversi della situazione nel Monferrato gonzaghesco, al centro di una lunga teoria di scontri, protrattasi dopo il trattato di Asti del giugno 1615, tra Carlo Emanuele I di Savoia e i Gonzaga, appoggiati dal ducato di Milano.⁷⁸ Nel maggio precedente Cesare e Alessandro guardavano ancora con allarmismo, e con una certa aspettativa, all'audace opposizione del duca di Savoia al colosso spagnolo, rispondente a una premeditata strategia di destabilizzazione tesa ad allontanare Francia e Spagna, negli anni di conciliazione della Reggenza di Maria de' Medici. Con questo proposito lo sforzo bellico dispiegato nel Monferrato sarebbe stato funzionale ad ostacolare il matrimonio tra il principe Filippo e Isabella di Borbone, invero senza frutto alcuno.⁷⁹ Il rifiuto di Cesare di lasciare libero transito alle trup-

restare a me molto poco per non dir niente di tante occasioni c'havevo prima di gratificare i miei servitori»; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 22 settembre 1621, ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.

76. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 23 giugno 1601: ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

77. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 18 settembre 1601, ivi, cc. n.n. Sui rapporti Este Savoia si veda in questo volume il contributo di Pier Paolo Merlin.

78. Sul conflitto del Monferrato, cfr. P. Bianchi, *La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna. Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Atti del congresso internazionale (Madrid, 9-12 marzo 2005), a cura di E. García Hernán, D. Maffi, Laberinto, Madrid 2006, vol. I, pp. 189-216.

79. «Questo Signor Duca [Cesare d'Este] mostra di saperli male che le cose vadino alla guerra, et pare che habbia qualche speranza che il Signor Duca di Savoia, con avventurarsi come dicono che voglia fare, succedendoli bene potesse poi fare di gran faccende. Il Signor Cardinale mostra ancor' egli molto senso, che queste cose sieno così alle rotte et è d'opinione, che la durezza del signor Duca di Savoia non sia per altro che per ch'egli non

pe medicee destinate a sostenere Ferdinando Gonzaga, con il conseguente intervento del marchese di Hynoisosa ad intimare l'apertura del passo alle truppe, ebbe l'effetto di rilanciare l'offensiva lucchese nella Garfagnana. La guerra ebbe termine solo con il coinvolgimento, sgradito agli Este, delle truppe spagnole che occuparono Castiglione proprio mentre il paese stava per essere conquistato dall'esercito estense: solo la mediazione di Alessandro riuscì a restituire a Cesare parte del successo diplomatico e militare conseguito sul campo.⁸⁰

Piuttosto che alle forme e ai linguaggi della rappresentanza, il cardinale d'Este dedicò le proprie energie alla gestione diretta delle questioni riguardanti il ducato di Modena, occupandosi dell'affare Sassuolo come del nome ai benefici ecclesiastici ricadenti in maniera formale o informale nel proprio diritto di collazione. Fino al 1617, allorché la sua permanenza a Roma divenne più continua,⁸¹ Alessandro trascorse lunghi periodi lontano dalla corte e quando vi soggiornò preferì risiedere il più possibile a Tivoli, recandosi in città solo quando i concistori e altre necessità lo rendevano inevitabile. Alla luce di simili indicatori, occorre specificare che la politica romana degli Este durante il papato Aldobrandini ruotò intorno a due questioni cardine. La prima, lo si è accennato, concerneva la disputa sui beni allodiali e feudali contesi a Cesare da Anna di Nemours, figlia di Ercole II d'Este e Renata di Francia, duchessa di Guisa come vedova di Charles de Lorraine. La causa fu portata davanti alla Ruota di Roma, che nel 1602, si pronuncerà con una sentenza favorevole a Cesare per i beni italiani, mentre il Parlamento di Parigi aveva negato ogni diritto sui feudi francesi al duca e agli Aldobrandini, eredi istituiti dal testamento di Lucrezia d'Este duches-

solo s'è messo in animo di fare che questi matrimoni regii non seguino, ma dettolo liberamente a ciascheduno, et vedendo che sono per seguire in ogni modo, non le paia che possa esser altro modo di far nascere delle occasioni che non seguino che il tenere queste cose in moto, sperando forse di potere dare materia, con esser visto soprafare dalli Spagnoli, di fare che quei principali francesi non possano stare alle mosse, di modo che vi si susciti di mal humori; et che per questo et non per altra causa il detto Signor Duca si ponga ad ogni sbaraglio, se bene S.S. Ill.^{ma} mostra di credere che possi essere rispetto alla poca concordia et disordini dell'esercito del Re, potessi succedere che non trovassino modo d'offenderlo per qualche tempo, il che li darebbe molta riputatione, et in tanto potrebbero nascere delli accidenti che mutassino le cose»: Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 9 maggio 1615 (ASF, MdP, f. 2923, cc. n.n.).

80. Sull'episodio cfr. Milano, *Gli estensi. La corte di Modena*, p. 23.

81. Cremonini, *Le raccolte d'arte del cardinale Alessandro d'Este*, p. 93.

sa d'Urbino.⁸² La seconda *querelle* riguarda l'incameramento del feudo di Sassuolo, e si dimostrò decisiva per gli Este, che avrebbero ricevuto nuova forza dall'ampliamento dell'assetto territoriale dello Stato.⁸³

La vicenda della signoria – questo era il titolo giuridico del feudo – sottratta da Cesare alla famiglia Pio in ragione dell'accusa di fellonia rivolta a Marco III, è già nota, almeno nelle sue scansioni più importanti. Situata all'interno dei domini estensi, ma al confine del ducato di Parma e di altri feudi imperiali, Sassuolo rappresentava un vero e proprio piccolo stato che i Pio cercavano di emancipare al livello di principato, ponendolo sotto l'alta autorità del pontefice.⁸⁴ Per raggiungere l'obiettivo i Pio si erano appoggiati alla tutela di Clemente VIII, interessato ad indebolire ulteriormente il duca di Modena dopo la devoluzione, e ai Farnese, con un'alleanza suggellata dalle nozze tra Clelia, figlia del cardinale Alessandro Farnese, e Marco Pio, e col testamento di questi che, in assenza di discendenti maschi, lasciava erede di Sassuolo il duca di Parma.⁸⁵ A seguito dell'attentato subito da Marco III in Modena, probabilmente dietro istigazione di Cesare e dello stesso cardinale Alessandro, il duca di Modena aveva immediatamente provveduto ad inviare un funzionario ducale a occupare la signoria senza neppure attendere il decesso del feudatario, liberando quelle genti, a detta dello Spaccini, dall'odiosa tirannia dei Pio.⁸⁶ Alla luce di simili antefatti, ciò che qui interessa valutare è il significato da attribuire alla lunga causa agitata in Ruota di Roma dallo zio di Marco, Enea Pio, erede dei diritti su Sassuolo, e poi da lì nella corte imperiale, trasformando una disputa di sovranità su un feudo imperiale italiano in una

82. M. Sanfilippo, *Este, Anna d'*, in DBI, vol. 43, 1993, pp. 315-319. I feudi sarebbero stati assegnati agli Este in pegno dei loro prestiti alla corona francese. Si trattava delle viscontee di Caen, Falaise, Bayeux, Vernon in Normandia, del ducato di Chartres e delle signorie di Montorgis e Gisors, sempre in Normandia; A. Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Società tipografica Editrice Modenese, Modena 1960, pp. 178-181.

83. Southorn, *Power and display*, p. 11.

84. Per le problematiche e la storiografia cfr. A. Blythe Raviola, *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008. Per una recente sintesi sulla complessa questione feudale nell'Europa moderna cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.

85. Cfr. M. Belardini, *Il Pio e i Farnese. Osservazioni sul governo dello 'Stato' di Sassuolo durante la seconda metà del Cinquecento*, in *I Pio e lo Stato di Sassuolo*, in «QB. Quaderni della Biblioteca», 4 (2000), pp. 34-35.

86. Spaccini, *Cronaca di Modena anni 1603-1611*, p. 54; Belardini, *Il Pio e i Farnese*, p. 33.

questione di politica internazionale. L'affare fu condotto personalmente da Alessandro, sia a Roma che a Praga, dove il cardinale si recò nell'agosto del 1604, dopo la scomparsa di Enea Pio, che nel 1601 lo aveva preceduto nella stessa corte imperiale per difendere le sue ragioni.⁸⁷ Qui, per liberarsi dal giogo dell'autorità estense e col sostegno dell'ambasciatore di Parma all'imperatore, Enea aveva cercato di ottenere un'investitura diretta da parte di Rodolfo II, consentendo il sequestro del feudo da parte di un commissario incaricato della gestione temporanea. Con la scomparsa del Pio, nel giugno 1603, gli Aldobrandini ne ereditarono le ragioni in forza di un lascito fedecommissario stabilito da Enea sui beni di Sassuolo.⁸⁸ Da parte estense, l'accusa di fellonia, che si fondava sul tradimento della sovranità ducale da parte di Marco Pio per aver trattato direttamente con i ministri del papa al momento della devoluzione, offriva l'opportunità di giustificare l'incameramento e costituiva il punto di forza nel processo istruito nella Ruota di Roma. La questione occupa largo spazio nel carteggio tra Alessandro e Cesare dell'anno 1601 e rende ragione della tenace opposizione papale alle pretese estensi su Sassuolo. Non è tuttavia questa la sede per illustrare il complesso sviluppo e i sottili passaggi della lunga vicenda processuale.⁸⁹ Solo nel 1609 la questione si chiuse in maniera favorevole agli Este grazie alla mediazione di Carlo Emanuele I di Savoia, con un lauto esborso a favore dei Pio, mentre il papa evitava un intervento diretto dell'imperatore.

Nella gestione della lite su Sassuolo, coadiuvato da una costosa équipe di quattro avvocati che lo serviva anche nella contestuale vertenza Nemours, Alessandro dette prova di pragmatismo e di una buona conoscenza

87. Sul riconoscimento dell'azione di Alessandro nella questione di Sassuolo ma anche nella trattativa di pace con i lucchesi del 1613 cfr. L. Amorth, *Modena capitale. Storia di Modena e dei suoi duchi dal 1598 al 1860*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Modena 1998, pp. 25-26. Nell'azione di convincimento dell'imperatore s'inserisce anche lo straordinario flusso di opere d'arte che gli Este inviarono alla corte di Rodolfo II; cfr. Barbara Ghelfi in questo volume.

88. Spaccini, *Cronaca di Modena anni 1603-1611*, p. 41. La circostanza, solo supposta dallo Spaccini, trova conferma in un allegato alla lettera di Alessandro d'Este a Cesare d'Este, Roma, 17 gennaio 1601: ASMò, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

89. L'evidente svolta negativa assunta dal lungo iter processuale, con il papa apertamente schierato a difendere le ragioni dei Pio, determinò il ricorso estense all'imperatore, suggerito da Alessandro che, «per riparare il colpo», si era offerto di trattare di persona il negozio a Praga, come poi effettivamente fece; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 11 aprile 1601, ASMò, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

dei punti deboli lasciati scoperti dai meccanismi processuali, predisponendo una consapevole strategia ostruzionista e attendista.⁹⁰ Di fronte all'opposizione manifesta del papa e del tribunale della Ruota, così scriveva:

io non veggo che possiamo difenderci né pugnando né fuggendo, tuttavia per andarci schermendo così alla lunga et per aspettar qualche beneficio dal tempo che solo ce lo può ricare io pensava, se però V.A. lo troverà buono, di procurare che si dividesse il punto et si moltiplicassero le dispute, et portare innanzi che sia possibile la resolutione principale, et questo si faria forse vedendosi prima se siamo in contratto di pace o di transazione.⁹¹

L'indole di uomo di lettere non impediva ad Alessandro di adattarsi alle regole del gioco, sfruttando a proprio vantaggio tutti i mezzi e gli atteggiamenti ostruzionistici che potevano essere messi in campo nei vischiosi tribunali romani. Sassuolo divenne allora il campo su cui si misurò la presa estesa non solo sulle giurisdizioni interne, ma anche in rapporto ai grandi poteri stranieri, imponendo un ulteriore slittamento degli Este verso l'asse spagnolo delle alleanze. Nella questione Alessandro si dimostrò un consigliere più accorto del fratello: mentre a Modena si rifletteva sull'opportunità di concedere ai Pio altri beni feudali e allodiali nello Stato estense in cambio di Sassuolo, il cardinale sconsigliò caldamente di proporre Montecchio come, con poca lungimiranza, sembrava deciso a fare Cesare:

il privarsi di Montecchio è dannoso ai suoi interessi, perché fronteggiando questa terra lo Stato di Parma viene da quel canto ad esser la porta del territorio regiano, come è Brescello dall'altro; et se questo sarà in mano del Signor Enea, il qual si deve tenere, che per l'antica mala inclinazione della sua casa verso la nostra per le cose passate, et per i nuovi disgusti, non sarà mai affezionato né a lei, né a suoi discendenti, né si devon creder miglior di lui i figliuoli, et i nipoti. Potrà dunque sempre da quella banda in ogni occasione aprire la strada al Parmigiano. Il che di quanta importanza sia a chi voglia travagliar i stati di V.A. si è provato ne' rumori passati, quando havendola occupata prima Don Ferrante, et poi il Duca Ottavio, scorsero poi sempre fin sulle porte di Reggio, ne la poté mai recuperare il Duca Ercole se non per accordo.⁹²

90. Gli avvocati erano Niccolò degli Angeli, il lucchese Spada, i fiorentini Benini e Franchini.

91. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 31 marzo 1601: ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

92. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 26 gennaio 1602: ASMo, CS, CPE, b. 182, cc. n.n.

C'era da sventare una mossa sciagurata, per ragioni parentali, strategiche e soprattutto economiche, essendo Montecchio un importante centro di produzione serica di cui gli Este si sarebbero privati con sicuro danno. Il cardinale avanzava quindi una controproposta:

Resta di pensar ciò che si possa proporre, et io per me non vedo cosa più a proposito che Castelnuovo ne' Monti, il qual per esser lontano da Reggio et in mezzo a quel Ducato senza fortificazione non può render gelosia essendo dall'altro canto luogo insigne per molti et ricchi sudditi, et frequente per un grosso mercato di quasi tutta la montagna, non è giurisdizione che dal Signor Enea debba sprezzarsi.⁹³

Gli Este rimasero alla fine padroni di Sassuolo, fatta salva una consistente contropartita finanziaria di 215.000 scudi a favore dei discendenti dei Pio (1609). La nuova acquisizione rivestì un chiaro valore diplomatico, e un peso anche maggiore in rapporto al consolidamento territoriale. L'ex signoria copriva infatti un'estensione ragguardevole, con cui gli Este intendevano surrogare la perdita del ferrarese, scongiurando al contempo la formazione di un'*enclave* molto estesa che avrebbe gravitato nell'orbita dei Farnese e del Papato, confinante con numerosi feudi estensi e imperiali. Il feudo rappresentava inoltre un territorio importante economicamente e demograficamente, quindi molto appetibile in un'ottica di riassetto fiscale e di potenziale bacino di leva per una dinastia che, proprio per la sua debolezza politica e finanziaria, si poggiava ancora tenacemente sulla forza militare e sul controllo della feudalità. Lo Stato dei Pio offriva un'articolata territorialità, un'importante collocazione, e una terra popolosa, abitata da circa diecimila anime, con numerosi fuochi capaci di fornire ciascuno un soldato alla leva ducale. Il tessuto socioeconomico era vivificato dalle numerose botteghe in attività, da un filatoio da seta collegato ad uno dei rari mulini tessili dello Stato di Modena, e da tre banchi ebraici che garantivano il flusso del credito.⁹⁴ Alessandro e Cesare trovarono un aiuto decisivo nella Spagna, quando l'imperatore Rodolfo II avocò a sé la questione e requisì il feudo. In cambio del

93. *Ibidem*. In merito al medesimo documento cfr. anche Rombaldi, *Cesare d'Este*, p. 40.

94. L. Marini, *Lo Stato estense*, in L. Marini, G. Tocci, C. Mozzarelli, A. Stella, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, UTET, Torino 1979, p. 86; T. Sorrentino, *La nascita e il perdurare del "mito" dello Stato di Sassuolo*, in *Lo Stato di Modena*, vol. II, p. 596; E. Rotelli, R. Piacentini, *Storia di Sassuolo. Dalle origini alla fine della Signoria dei Pio*, Laserteg, Bologna 1989.

suo appoggio e di uno stanziamento di 12.000 scudi a favore di Cesare, la *monarquia* ottenne dagli Este il consenso all'acquartieramento di due presidi spagnoli a Brescello e Montalfano e a una leva di modenesi da inquadrarsi nei ranghi delle milizie del governatore di Milano (1610).⁹⁵ Nell'avvicinamento delle parti Alessandro ebbe senz'altro un ruolo decisivo: nell'inverno del 1601, mentre in Ruota si dibatteva la questione della fellonia, aveva fatto ricorso alla mediazione del cardinale francese d'Ossat, allarmando non poco la parte spagnola su un suo eventuale sbilanciamento, in un momento in cui i cardinali vicini al Cristianissimo tentavano «destramente» di far «adherire» l'Este al partito dei gigli.⁹⁶

L'esito felice, ancorché oneroso, della disputa su Sassuolo non esaurisce l'orizzonte della politica estense in questi anni. In una prima fase, coincidente col papato Aldobrandini, si trattò prevalentemente di una politica di negozi, in cui anche l'informazione rimase compressa in un orizzonte circoscritto ai più immediati interessi del ducato. Della storia europea si parlava semmai amabilmente dopo le fatiche dei pasti: «Martedì passato fui a desinare col cardinale de Sourdis, et dopo pranzo ci mettemmo a ragionare delle cose del mondo et in spetie della pace nuovamente stabilita». ⁹⁷ Così il cardinale scriveva al fratello il 24 marzo 1601, all'indomani della cessione del marchesato di Saluzzo dalla Francia ai Savoia, che poneva fine a una disputa guardata con forte apprensione sia da Roma che da Modena (trattato di Lione, 17 febbraio 1601). È un momento in cui manca agli Este la forza politica ed economica per inserirsi da protagonisti a Roma, e tessere quei fili capaci di dare forma all'ordito di un loro partito. Intorno al cardinale Alessandro si mossero tuttavia porporati più o meno confidenti e solleciti alle sue fortune. I più vicini furono, anche per naturale necessità, il cognato Maurizio di Savoia, suo esecutore testamentario, il reggiano Domenico Toschi, suddito e vescovo di Tivoli, e il bolognese Bonifazio Bevilacqua, entrambi nominati nella medesima promozione di Alessandro. Il Bevilacqua era nel 1621, a quanto riferisce l'ambasciatore Béthune, il

95. R. De Rosa, *Le relazioni politico diplomatiche tra Spagna e Ducato estense (1618-1659)*, in *La Garfagnana*, p. 71. Sui rapporti tra Spagna e principi italiani nella forma dei tributi versati da questi ultimi alle esigenze della corona, nonché delle pensioni, provvigioni e onori, elargiti da Madrid a favore dei principi e dei notabili della penisola, cfr. A. Spagnolletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

96. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 13 gennaio e 24 marzo 1601: ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

97. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 24 marzo 1601: ivi, cc. n.n.

solo pensionario francese presente nel Sacro Collegio. Grande confidenza e affinità nacque tra l'Este e Alessandro Damasceni Peretti, cardinale di Montalto, nipote di Sisto V, uomo di grande autorità nel giudizio di Alessandro, che spesso fu suo ospite a Bagnaia. A costoro, nel partito degli amici, si aggiungevano il nobile francese François de Sourdis, anch'egli creatura di Clemente VIII; il cardinale Santiquattro Giovanni Antonio Facchinetti (scomparso nel 1605) e, tra le «creature» di Paolo V, Giovanni Garzia Millini e il cardinal nipote Scipione Borghese.

Il termine amicizia di per sé non indica una situazione positivamente stabilita, ma veicola tutta l'approssimazione del caso, come evidenzia un attento studio delle fazioni cardinalizie nella prima metà del Seicento.⁹⁸ Senz'altro non buoni si dimostrarono i rapporti politici e personali di Alessandro con Odoardo Farnese e pessimi quelli col cardinale di San Giorgio, Cinzio Aldobrandini.⁹⁹ Godettero della sua stima e compagnia o cardinali suoi sudditi o soggetti francesi, spesso accomunati dall'appartenenza alla stessa leva cardinalizia, a indizio esplicito di quali fossero, almeno sottraccia, i suoi orientamenti politici. Nell'ambito più vasto della società romana molto amichevoli furono infine i rapporti che legarono l'Este alla famiglia Caetani.

I conclavi, in cui si mettevano alla prova quei sistemi di alleanze faticosamente costruiti nel corso di anni, tendono tuttavia a sfuggire alla maglia informativa di Alessandro: dietro il silenzio si celano forse ragioni di riservatezza unite allo scarso peso del cardinale nella veste di catalizzatore di voti. Eppure Alessandro d'Este rivendicava, tra le righe, un proprio ruolo nel favorire l'elezione di Leone XI:

so benissimo che il simulare e il dissimulare son l'arti che qui più di tutte l'altre si esercitano ma so ben'anche che non giovano, et non noccono con persone così ostinatamente nemiche, che non vi è speranza di placarli con l'ossequio né è timore d'irritarli col risentimento d'avantaggio, et per ciò mi son mosso et non senza parere di Signori confidenti et prudenti. Ho voluto che V.A. il sappia. Siamo vicini a trattar l'elezione del nuovo Pontefice, ne-

98. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio*.

99. Per le forti rivalità che opponevano i porporati, esemplate sui casi di Alessandro Farnese e Ferdinando de' Medici, cfr. G. Fragnito, *Rivalità cardinalizie nella Roma del secondo Cinquecento*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Olshchki, Firenze 2009, vol. II, pp. 517-530; su alcuni aspetti dell'antagonismo tra Ferdinando e Alessandro si veda anche Calonaci, *«Accordar lo spirito col mondo»*, pp. 27-28.

gotio il più arduo, e il più importante di tutti gli altri del mondo. Vi saranno di gran contrasti per la determinata volontà d'una parte di continuare la sua grandezza, et dell'altra d'impedirli, ma le cose già sono incaminate in guisa ch'io spero bene per noi.¹⁰⁰

Durante il suo cardinalato, Alessandro de' Medici era stato legato in Francia e figura assai gradita a Enrico IV, nonché grande artefice della pace di Vervins.¹⁰¹ Il favore dimostrato dall'Este verso la sua candidatura, doveva apparire agli occhi degli osservatori spagnoli, un indizio delle sue sostanziale inclinazione filo francese, sottolineata anche dalla frequentazione romana degli altri uomini del Cristianissimo. L'informazione sulla politica europea, sebbene in maniera misurata e con una progressione evidente a partire dal pontificato Borghese, nel carteggio è invece documentata in varie fasi. L'intermittenza con cui essa si fa strada non svislisce il valore della documentazione, e consente comunque l'acquisto di una particolare prospettiva: quella di un cardinale principe, di grande tradizione familiare e curiale, ma collegato alla realtà di uno Stato ormai minore, con un'eredità dinastica tradizionalmente filofrancese, nell'Italia dell'egemonia spagnola. La questione del peso specifico degli Este è del resto subordinata a quella del peso assunto o conservato dalla corte di Roma nei primi anni Venti del Seicento. Il modello del Gran Teatro del mondo, trionfo della simulazione e della dissimulazione, rimane valido come quadro sociale e antropologico e come importante scena politica. Si ha tuttavia l'impressione, soprattutto durante i pontificati Borghese e Ludovisi, che le principali questioni, forzatamente di ordine militare, passino piuttosto dalla corte del governatore di Milano, declinate nella serie di conflitti minori che anticiperanno le prime fasi della guerra dei Trent'anni.¹⁰² La monarchia papale, che vedeva ulteriormente ridotto il proprio peso in termini di potenza militare, restava un formidabile strumento di mobilitazione delle coscienze e del consenso dei fedeli, ma assai meno degli eserciti nazionali, anche se il conflitto trentennale fu sostenuto da ragioni confessionali.

Non mancano documenti utili per valutare l'orientamento politico estense e l'inclinazione specifica del cardinale Alessandro. La decisione

100. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 13 marzo 1605: ASMo, CS, CPE, 183, cc. n.n.

101. Visceglia, *Il contesto internazionale della incorporazione di Ferrara*, p. 115.

102. Sulla corte del governatore come snodo diplomatico cfr. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana, in Sulla diplomazia in età moderna*, p. 48.

di Cesare d'Este, blindata con la firma dei Capitoli di Protezione del 1601, fu di schierarsi sotto l'ala protettrice del re di Spagna, e non poteva essere altrimenti. A questa scelta di campo, Alessandro si allineò solo per necessità, mentre l'insofferenza per le maniere spagnole è espressa in più di un'occasione. Le tentazioni di aderire al servizio del Cristianissimo infatti non mancavano, e spettava soprattutto al cardinale d'Ossat, a Roma prospettargli possibilità alternative:

Il cardinale Dossat [già segretario del cardinal Luigi d'Este] e monsignor di Silleri m'hanno più volte destramente tentato con diversi motti circa l'adherire il servitio del Re Christianissimo senza però discendere a particolare alcuno, ma io parimente con parole generali ho procurato di conservarmi libero da ogn'obbligo, affermando di portare la medesima devotione a S.M.tà che la nostra casa ha portata sempre a' suoi predecessori, et a lei. Simili tentativi n'ha fatto ancora il duca di Sessa [ambasciatore di Filippo III a Roma], benché più sobriamente col quale m'è parso d'usare i medesimi termini [...]. Perciò vo dubitando di ricevere una volta assalti sì gagliardi, che io non sapia difendermi.¹⁰³

Non sapesse o non volesse difendersi, Alessandro fu comunque un cardinale politicamente libero, allineato alla Spagna più per patto di famiglia che per dissimulazione, ma che in realtà detestava gli spagnoli, conservando viva dietro le apparenze la sua personale inclinazione verso la Francia, senza essere però un cardinale filofrancese. Nel caso del patto di protezione, non si potevano divaricare apertamente gli orientamenti dei due fratelli senza danno della politica familiare. Poco prima della firma dei Capitoli, il cardinale aveva espresso chiaramente il suo orientamento:

non dissimularò a V.A. qualche mia passata inclinatione a Francia, ma l'assicuro che mi sono inteso sempre di posporla insieme con tutti gli altri miei pensieri [...] alla volontà di V.A. [...] il mio adherire alla Francia, mentr'ella adherisca a Spagna non sarebbe altro che partorire gelosia in questa e diffidenza in quella. Quanto poi all'insinuarmi con Spagna non l'abbhorisco anzi l'approvo stante la debolezza mia che ha bisogno d'appoggio.¹⁰⁴

La debolezza era quella economica, che rischiava di fargli abbandonare Roma con discredito, mentre si ipotizzava che una strategia di allineamento

103. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 13 gennaio 1601: ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

104. Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 17 agosto 1601: ivi, cc. n.n.

avrebbe comportato la sua nomina a cardinale protettore di Spagna e di conseguenza l'assegnazione di pensioni del valore di 8.000 o 10.000 scudi.¹⁰⁵ Tuttavia, ancora alcuni mesi dopo, le sirene francesi venivano avvertite sonoramente dal cardinale Alessandro, soprattutto quando le speranze di ottenere protezione e pensioni (utile e reputazione) dalla banda spagnola si stavano rivelando senza fondamento, a dispetto della scelta operata da Cesare:

Sono più che mai tentato con diversi motivi della parte Francese ch'io voglia adherirvi, et le speranze proposte sono tali, che alcuna volta non posso fare che non mi lusinghino, et tanto più havendo veduto come poco d'utile o di reputazione dalli Spagnuoli io possa promettermi, ma io mi restringo in un perpetuo silentio ricordevole di quel che V.A. già mi scrisse nel medesimo proposito. Mi è parso con tutto ciò ricercarne di nuovo i suoi comandamenti et consiglio, resolutissimo di non scostarmene in qualsivoglia tempo over occasione con ciò sia che non havrò mai interesse che al volere di V.Alt.za prontamente non si sottoponga.¹⁰⁶

La tentazione reiterata, anche linguisticamente, è significativa della pressione interna e esterna che coinvolgeva il cardinale d'Este, e sembra farsi strada nell'animo del porporato malgrado la consapevolezza che assecondarla avrebbe significato un netto spostamento delle alleanze politiche, costruite faticosamente dalla famiglia nel corso di un ventennio. Dalla Spagna del resto non arrivò mai un aiuto decisivo per Alessandro, nonostante l'insistito corteggiamento francese che era ben noto a Madrid. Solo nel 1607 Filippo III gli concesse una pensione del valore 6.000 scudi (in aggiunta ai 2.000 che percepiva), che però ancora nel 1609 il cardinale non riusciva a incassare per intero, benché la cifra promessa fosse nel frattempo scesa a 4.000 scudi.¹⁰⁷ La riscossione, ben lungi dal risolversi, divenne

105. La debolezza economica era uno degli argomenti che, nell'agosto del 1598, il governatore di Milano e conte di Fuentes aveva portato all'attenzione di Cesare, affinché seguisse le sorti del re cattolico; Milano, *Gli estensi. La corte di Modena*, p. 9.

106. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 6 febbraio 1602: ASMò, CS, CPE, b. 182, cc. n.n. L'aumento della pensione stanziata da Filippo III risale al 1614, ed è registrato anche dall'ambasciatore mediceo a Modena; Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 25 ottobre 1614: ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n.

107. Cfr. Turchi, *Embajadas de Cesare I d'Este*, p. 1165. Sulla quasi immediata riduzione della pensione promessa nel 1607, e poi mai pagata, cfr. l'istruzione del cardinale Alessandro a Giacomo Ferrari, segretario d'ambasciata estense a Madrid. ASMò, CA, Spagna, b. 33, 1 ott. 1608. Ringrazio Laura Turchi per la segnalazione della fonte. Ad inizio del pontificato Borghese gli altri ventidue cardinali pensionati della corte di Spagna, ad

un problema cronico: nel 1621 Alessandro pretendeva il pagamento dei frutti decorsi della pensione spagnola, protestando che «il Re non gli può negare quello che gli è dovuto per giustizia»;¹⁰⁸ due anni dopo, nel 1623, scriveva a Rodrigo de Silva duca di Pastrana compiacendosi di ricevere da lui 1.000 scudi di pensione come parte dei 2.000 con cui Filippo IV aveva rimpinguato i 6.000 concessi dal padre. Tuttavia era ben consapevole che si trattava di un acconto tardivo e insufficiente, mentre delle varie grazie promesse da Filippo III nove anni prima nessuna era stata concessa:

L'honor che dalla maestà del Re mi viene fatto dei mille scudi di pensione portatimi da V.E. a conto dei due mila che già si degnò il Re suo padre di gloriosa memoria d'accrescer a quella dei sei mila scudi che mi furono prima assegnati, per esser d'un Re così grande deve sommamente stimarsi et io in effetti lo stimo; ma perché son passati nuov'anni ch'io fui in Spagna e che mi fu dal medesimo Re promesso oltre i detti 2 mila scudi alcune gratie ch'io chiesi a S.M.tà senza haverne mai veduto l'adempimento.¹⁰⁹

Dagli emissari spagnoli Alessandro d'Este non fu del resto ritenuto partigiano tanto fidato da candidarlo per gli spazi di rappresentanza della corona, qualora questi si fossero resi disponibili. Quando sembrò che il cardinale Odoardo Farnese, scoperto nemico della casa d'Este, fosse sul punto di ottenere la protezione di Castiglia dopo esser stato insignito di quella d'Aragona, Alessandro suggerì al fratello di concentrare gli sforzi per ottenere almeno una dignità minore quale poteva essere la *nominazione* o *confidenza*:

quanto al mio negotio d'insinuarmi nel servitio del Re Cattolico per via del conte di Fuentes, torno a porle in consideratione che la prestezza, et la sollicitudine sovra ogn'altra cosa vi sono necessarie né posso persuadermi che 'l farne moto anche in tempo che la confirmatione del partito di V.A. non era ancora giunta, non fosse stato utile, perciò che se la protezione di Castiglia data al cardinale Farnese non si fosse impedita si sarebbe almeno ritardata con qualche mio vantaggio. Hora siamo ridotti a questo che sendosi aggiunta

eccezione del fidatissimo Odoardo Farnese, ricevevano pensioni di consistenza inferiore; Visceglia, *Roma papale e Spagna*, pp. 163-164.

108. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 5 giugno 1621: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.

109. Alessandro d'Este al duca di Pastrana, s.d., ma allegato alla lettera di Alessandro al duca Cesare, Reggio, 4 luglio 1623: ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n. Riferimenti biografici alla famiglia dei duchi di Pastrana in A. Carrasco Martinez, *Aparencia y ser del honor en la España del siglo XVII. En torno al retrato del duque de Pastrana*, in *Stringere la pace*, pp. 103-104.

la Castiglia all' Aragona, ch' egli havea prima, al parere mio non vi rimane più in questo genere cosa degna di me, poichè l' assicuro non son mai per comportare conditione alcuna inferiore alla conditione di detto cardinale. Lode-rei pertanto che si attendesse alla nominatione o confidenza come vogliamo chiamarla, et sarebbe cosa di fresco esempio come habbiam veduto pochi anni passano ne' cardinali Madrucci e Medici. Havendo questo potremo contentarci o di provisione o di pensione mediocre.¹¹⁰

Ma anche questa speranza di acquisire una buona carica a prezzo di emolumenti mediocri andò delusa, tanto più che di lì a poco l' orientamento di Filippo III si rivelò chiaramente improntato ad una sostanziale diffidenza verso i cardinali italiani:

A giorni passati intesi discorrere et conchiudere da un personaggio principissimo di questa corte con assai apparenti ragioni che il Re Cattolico non sia per dar né la protezione di quel Regno, né meno la confidenza ad alcun cardinale italiano per non vi essere soggetto di cui possa interamente fidarsi. Vi saria forse Farnese ma vien giudicato debole.¹¹¹

La domestichezza di Alessandro con diplomatici e porporati legati alla Francia erano considerate a Madrid con realistico sospetto, e la scarsa disponibilità di onori e prebende verso Alessandro sembrano più l' effetto della sua valutata inaffidabilità che non la causa. In conseguenza di questa serie ripetuta di delusioni, Alessandro si adattò ad una formale fedeltà alla Spagna, senza nutrire speranza di alcun tipo, riservandosi però, con intelligenza, di non accettare ruoli di manifesta subalternità rispetto agli altri cardinali e di mantenere almeno una neutralità politica di facciata, che gli garantisse un relativo spazio di manovra. Numerosi riscontri documentari hanno indicato che l' Este non ottenne mai la protezione di Spagna.¹¹² Quando nel 1620 si rese vacante la semplice coprotezione, Alessandro sembrò intenzionato ad adoprarsi per ottenerla, almeno finché il cardinale Borgia non lo certificò sul ruolo del tutto minore che quell' incarico rappresentava, così da indurlo ad un opportuno passo indietro per non diventare solo un amministratore dell' onore e utile altrui:

110. Alessandro d' Este al duca Cesare, Roma, 18 settembre 1601: ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

111. Alessandro d' Este al duca Cesare, Roma, 13 ottobre 1601: ivi, cc. n.n.

112. Chiappini, Portone e Milano sostengono invece che la protezione sarebbe stata concessa da Filippo III, il 25 luglio 1599; Portone, *Este, Alessandro d'*, p. 311; Chiappini, *Gli estensi*, p. 442; Milano, *Gli estensi. La corte di Modena*, p. 15.

[il cardinale Gaspare Borgia, poi viceré di Napoli nel 1624] non stimava la cosa segua nella persona mia, poiché essendo Zappata [Antonio Zapata y Cisneros, poi viceré di Napoli nel 1620] il vero protettore, non veniva ad esser il comprotettore se non un semplice amministrator dell'honor, e dell'utile che andava tutto a lui solo, e che oltre di ciò non pensava egli di privarsene, in modo che ritornando da Napoli non potesse sempre riaverla, accennando a questo proposito, che come in assenza di Farnese egli aveva servito in suo luogo in quanto spettava alla protezione di Portogallo e d'Aragona, così credeva che vicendevolmente potesse farsi adesso dando al medesimo Farnese per interim la detta comprotettione, la quale risposta m'acquetò in maniera che poi a Roma non mi è parso bene di restringere sopra di ciò ad altra particolarità.¹¹³

A quella data gli spagnoli avevano già a più riprese manifestato il loro definitivo disinteresse per i servizi del cardinale Alessandro, e lui ne aveva acquisito una chiara consapevolezza:

Quanto al cardinale [Carlo Gaudenzio] Madruccio anche qui s'è sparsa questa voce che venga a Roma per i negoti di Spagna, e a tal proposito è forza ch'io accenni a V.A. che qui non si pensa mai alla mia persona, come se non fussi al mondo, né con l'ambasciatore mi occor mai di trattare, visito però alcuna volta la moglie, per abbondare. Ma da lui mai una cortesia, né pur un minomo segno di confidenza. Quando hanno havuto a dar via la comprotettion, s'è pensato ad ogni altro fuor che a me, a Farnese portato da Borgia, a Mellino, a Sforza, a Leni, et a d'Acquino che finalmente l'ha havuta, onde consideri con che fondamento ho io mai da sperar, che pensino a fatti miei, e pur [vivo] a Roma, né ho mancato di far i debiti complimenti con l'Ambasciatore.¹¹⁴

Nonostante Alessandro mantenesse con grande spesa la residenza a Roma, giustificata a presidio degli interessi del re, niente facevano gli spagnoli per sovvenirlo. Di fronte alle continue inadempienze madrilene si registrò nel 1621 una pubblica rottura tra il cardinale d'Este e il partito spagnolo. Ciò accadde allorché Alessandro si mosse scopertamente, tramite il marchese Bevilacqua, per ottenere la protezione della corona di Francia, nell'eventualità che fosse stata rinunciata dal cardinale Maurizio di Savoia allora detentore.¹¹⁵ Anche in questo caso il cardinale precisò che doveva

113. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 17 giugno 1620: ASMò, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.

114. Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 22 agosto 1620: ivi, cc. n.n.

115. Cfr. T. Mörschel, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2001), pp. 147-178. Per un quadro dei cardinali sabaudi e del loro inserimento nella Roma della secon-

trattarsi della protezione e non della meno onorevole coprotezione, e che egli avrebbe accettato solo se gli fosse stata formalmente richiesta dagli emissari del Cristianissimo:

volendo inferire che s'io fossi ricerco d'alcuna cosa, come venendo il caso pare assai probabile, non ci essendo soggetto per credere di chi discorre se non per altre qualità, almeno per quella del nascimento per non essere forse in mal concetto di Francia più idoneo di me alla Corte, mi parrebbe un granché ricusar un'occasione di tant'utile, e di tanta riputatione et honore di sì degno impiego per la persona mia, massime considerando lo stato presente della mia fortuna non meno che gl'interessi della casa, a cui s' certo che ogni altro giovamento sarà sempre inferiore a quello che potrebbero ricevere dal buon successo di così fatto negotio.¹¹⁶

Un peso decisivo ebbero le scarse disponibilità economiche di Alessandro, che la tutela spagnola non era riuscita a sollevare in alcun modo, e che si riflettevano sul decoro della presenza a Roma. Insistenti furono le richieste di denaro al fratello, a cui palesò la possibilità di doversi ritirare a Modena: «ma non veggo finalmente che si possa fare resolutione né più indegna né più dannosa per gl'interessi comuni».¹¹⁷ Per mantenere la sua persona e una corte di dimensioni modeste, le risorse dichiarate consistevano in alcuni diritti fondiari, esercitati probabilmente sui terreni dell'abbazia di Pomposa e su quelli della pieve di Bondeno. Si trattava di diritti di pascolo, di livello, di osteria, affitti di botteghe, da cumulare soltanto con le entrate dei mulini della Romagna, per un totale di 10.336 scudi netti, al cambio dei 6 per cento a carico della moneta estense su quella papale. Fin dal giugno del 1601, dopo appena quindici mesi di residenza stabile a Roma, chiedeva espressamente uno stanziamento di 10.000 scudi, subito dopo averne ricevuti 5.000 tramite il marchese Tassoni. Nel dicembre successivo, abbassava le sue pretese a 8.000, considerati necessari per cancellare almeno le pendenze in corso. Gli aiuti desiderati arrivarono però quattro mesi dopo, nell'aprile del 1602, quando erano stati accesi nuovi debiti e i denari a disposizione non potevano più essere sufficienti. Il cardinale avanzò allora un'ulteriore richiesta di denaro per poter risiedere tranquillamente «due

da metà del Cinquecento cfr. P. Merlin, *I cardinali sabaudi nell'età di Emanuele Filiberto (1559-1580)*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, pp. 299-321.

116. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 19 maggio 1621: ivi, cc. n.n.

117. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 28 settembre 1601: ASMo, CS, CPE, b. 181, cc. n.n.

o tre anni e attender al suo servizio con somma quiete»,¹¹⁸ e non doverla abbandonare «per debolezza come pur troppo si va mormorando». ¹¹⁹ Fin dall'anno precedente, le implicazioni connesse a simili esigenze erano state evidenziate con lucidità da Alessandro:

Accresce poi gagliardamente il male e 'l periculo del peggio che i creditori più volte rimasti scarsi delle promesse fatte et delle date speranze con qualche ragionevole impazienza esclamano in publico, et in privato. Il credito in tanto si perde, si divulgano le nostre angustie, et mi si tirano i conti adosso ch'io sia per disloggiare in breve per dura necessità da questi paesi. Cose tutte che m'affligono in maniera che non posso altro se non darmi in preda a la malinconia, et Dio voglia che dalla malinconia io passi alla disperazione. Pareva che dovessero soccorrermi i 10 mila scudi del marchese Tassone, ma il soccorso è lontano e 'l bisogno è presentissimo, concio sia che a guisa d'un corpo di soverchio estenuato, et debole riceva il mio stato un subito ristoro, altrimenti può dirsi che disperata è la sua salute [...]. Io per me confesso che la stanza di Roma mi piace non di sorte però che il cangiarla per altra quando necessità lo comandi, habbia da premermi gran fatto.¹²⁰

Il documento è esplicito nel delineare il problema, i corollari e le conseguenze, nonché la particolare disposizione del porporato verso Roma. Il 2 settembre 1600 erano arrivati da Modena 1.800 scudi che, sommati ai denari che il cardinale aveva in cassa, furono appena sufficienti a saldare le spese del viaggio, con il risultato che a pochi mesi dal trasferimento Alessandro si trovò indebitato con il suo stesso depositario. Per un costume sociale consolidato, un simile disagio rischiava di incidere negativamente sull'immagine pubblica del cardinale, dato che, icasticamente «la reputazione sta sulla punta d'un ago, e però non vi vorrebbero al presente men di 6.000 scudi per dar a' creditori a buon conto». ¹²¹

Le vicissitudini finanziarie del porporato furono per necessità funzione di quelle della dinastia, indebitata e privata del suo principale gettito fiscale, garantito da Ferrara e il suo territorio.¹²² In questa debolezza strut-

118. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 7 aprile 1602: ivi, cc. n.n.

119. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 6 giugno 1601: ivi, cc. n.n.

120. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 15 novembre 1600: ASMò, CS, CPE, b. 180, cc. n.n.

121. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 2 settembre 1600: ivi, cc. n.n.

122. Alle casse papali, il costo dell'annessione di Ferrara comportò una passività di 150.000 scudi, in un bilancio generale che durante il pontificato Aldobrandini era già pe-

turale va quindi collocato il progressivo ricorso alle investiture feudali che caratterizzò il ducato di Cesare, nel tentativo almeno di tamponare una situazione che in partenza appariva drammatica, e anche in questo caso Alessandro portò il proprio contributo intercettando i possibili acquirenti in corte di Roma.¹²³ In un simile quadro, i granduchi di Toscana furono più di una sponda politica importante: rispetto ai tempi non troppo lontani della contesa di precedenza che aveva opposto Cosimo I ad Alfonso II, nei primi anni del Seicento l'orbita del ducato estense tende a spostarsi dal sistema degli Stati padani verso quello del granducato di Toscana.¹²⁴ Da una lettera scritta da Cesare d'Este a Ferdinando de' Medici del marzo 1603,

santemente negativo; A. Borromeo, *Clemente VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. 3, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2008, p. 260. Alessandro e Cesare avevano ricevuto nel dicembre del 1597 la preoccupante notizia che da Genova erano giunti quattro muli carichi di denari per sovvenire le esigenze dell'esercito papale; Alessandro d'Este al duca Cesare, Modena, 8 dicembre 1597: ASMo, CS, CPE, b. 179, cc. n.n.

123. Per il conferimento del marchesato di Ghia (probabilmente Guiglia), nel novembre 1614 Ugo Pepoli sborsava al duca Cesare 30.000 scudi in aggiunta alla restituzione di un altro feudo da lui in precedenza detenuto; ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n. Lo stesso cardinale Alessandro si premurava di segnalare dalla piazza di Roma le richieste di eventuali acquirenti per i feudi estensi, come avvenne per il marchesato di Guiglia, a cui era interessato un gentiluomo genovese; Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 2 settembre 1623: ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n. Sulla forte progressione delle infeudazioni durante l'età di Cesare cfr. Marini, *Lo Stato estense*, e M. Folin, *Note sui feudi negli stati estensi (secoli XV-XVIII)*, in *Il marchesato delle valli a 250 anni dall'istituzione del feudo Menafoglio*, Atti del Convegno (San Martino Spino, 30 settembre-1 ottobre 2000), Centro Internazionale di cultura Giovanni Pico della Mirandola, Mirandola 2001, pp. 44-47.

124. I Medici, oltre che parenti fidati, erano dei consiglieri preziosi e autorevoli. Dal loro apparato si reclutavano gli ingegneri e i periti che il duca impiegava a Reggio e nelle fortificazioni estensi in Garfagnana, confinanti col territorio della repubblica di Lucca, tradizionalmente ostile agli Este; il perito Cosimo Pugliani per Reggio, l'ingegnere Cogorano a Castelnuovo Garfagnana. Con i granduchi si procedeva ad un'azione concertata di repressione del brigantaggio, chiedendo la consegna di quei banditi che giocavano le loro sorti al riparo dei confini reciproci. Sullo scambio di personale tecnico tra Firenze e Modena, e sulla figura del Pugliani in particolare cfr. Fumagalli, in questo volume. Cesare inoltre si adoperò per far catturare alcuni «tosatori di monete» bolognesi, che immettevano sul mercato toscano moneta contraffatta nell'intrinseco. I granduchi furono per gli Este anche fornitori di grano nonché di armi e munizioni, il cui invio era talvolta accompagnato dal grazioso omaggio di un'armatura tagliata sulla figura di Cesare d'Este (ASFi, MdP, f. 2915, Modena, 9 agosto 1603). Consapevole dell'importanza delle dispute diplomatiche e cancelleresche, Ferdinando metteva a disposizione del cognato le scritture utili nella causa di Sassuolo, tramite l'ambasciatore granducale Boni a Modena (1606, la composizione è del 1609). A coronamento di questa intesa, i Medici intervennero direttamente nell'inverno

la difficile situazione economica del duca di Modena è fotografata nei dettagli. La missiva ha per oggetto, ancora una volta, la questione con Anna d'Este Nemours, nella variabile di un matrimonio da stipularsi tra il duca suo figlio e Giulia di Cesare d'Este. A quella data, la Ruota romana si era già pronunciata per Cesare relativamente ai beni allodiali italiani, ma Anna non si dava per vinta: per chiudere la questione avanzò la proposta, patrocinata dall'*entourage* di Enrico IV, di una dote di 200.000 scudi che gli Este avrebbero dovuto corrispondere al figlio della Nemours. La richiesta sembrò a Cesare del tutto eccessiva, sotto diversi aspetti: non solo Ercole II d'Este non sborsò una dote superiore ai 60.000 scudi dando in moglie Anna d'Este al duca di Guisa, ma anche quando Alfonso II maritò la sorella Lucrezia al Principe d'Urbino «diè poco più, et pur egli è nella prima classe de' principi d'Italia». Cesare rimase irremovibile, e il matrimonio di Giulia sfumò.¹²⁵ Le risorse fiscali del nuovo Stato erano infatti troppo limitate per doti di tale livello:

non cavo di questi Stati, benché assai grandi et numerosi di popolo, molta rendita havendo costumato i miei predecessori, i quali havevano entrate grosse in Ferrara, di non gravare questi sudditi. Che il Duca Alfonso m'ha lasciato più di trecentomila scudi di debiti, oltre una quantità che me ne lasciò il cardinal Luigi, e 'l signor Don Alfonso mio padre, de' quali ne pago molti gravi interessi. Che come S.M.tà potea considerare s'io dessi 200 mila scudi di dote alla Principessa, oltre che mi porrei in ruina, io non potrei mai maritare l'altre, dovendosi fra le sorelle servar uguaglià, se non per appunto, almeno di presso, et rimarrebbero troppo sconcertati i figliuoli maschi.¹²⁶

del 1606 per aiutare gli Este a estinguere un censo contratto con i banchieri genovesi per la considerevole cifra di 100.000 scudi.

125. Esito negativo ebbe anche un secondo tentativo di matrimonio di Giulia con il duca di Terranova, curato dal cardinale. Per non ripetere l'infelice esperienza fatta con Eleonora, Alessandro si era preoccupato d'informarsi su come il duca avesse trattato la prima moglie, di cui era vedovo, e in secondo luogo di che entrata disponesse (50.000 scudi). Il duca era signore di bellissimi luoghi, ma anche gravato di numerosi debiti «com'hanno tutti i baroni del Regno»: Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 28 aprile 1621 (ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.). «Quanto alla dote hebbe dal Principe di Guastalla suo suocero cento mila scudi, et si de' creder che non voria niente manco adesso, essendo questa la dote ordinaria de segnorazzi della sua classe che hanno titolo e stato di qualità»: Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 17 maggio 1621 (ivi, cc. n.n.). Sui duchi di Terranova cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue Historique», 257 (1972), pp. 29-66.

126. Cesare d'Este a Ferdinando I de' Medici, Modena, 8 marzo 1603: in ASFi, MdP, f. 2915, cc. n.n. Lettera citata e analizzata in G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione*

La condizione finanziaria del duca Cesare fu critica fin dall'inizio del suo governo, trovandosi infatti intestatario dei debiti del duca Alfonso II (che aveva rinnovato opportunamente l'investitura imperiale di Modena e Reggio al prezzo di 400.000 scudi versati nelle casse di Rodolfo II¹²⁷), del padre don Alfonso e di quelli del defunto cardinale Luigi, mentre subiva l'amputazione della parte più importante e più ricca del ducato. Se nel 1589 il duca Alfonso II ricavava ben 225.000 scudi da Ferrara e dal suo territorio, su un budget annuale di 450.000, Cesare poté contare soltanto sui 40.000 scudi di entrate provenienti dai beni allodiali delle terre devolute. Insediatosi sul trono di una nuova capitale e di un territorio non avvezzo al giogo fiscale, il duca dovette confrontarsi con importanti liti patrimoniali: oltre alla vertenza Nemours, la richiesta di restituzione di dote della figlia, Margherita Gonzaga, avanzata dal duca di Mantova alla morte di Alfonso II, e il contrasto sui beni allodiali del ferrarese col cardinale legato Aldobrandini, che Lucrezia d'Este duchessa di Urbino aveva lasciato erede universale.

Terminate le contese Nemours e Pio, Alessandro e Cesare avevano posto riparo alle minacce strutturali, grazie ad una politica che si era allineata sull'asse spagnolo, ma che affondava le proprie radici in una lunga legittimità dinastica, in una provata tradizione di buoni rapporti con il Cristianissimo, nella parentela Medici-Este. Tuttavia l'alleanza con la Spagna, sancita dal prestigioso conferimento a Cesare del Toson d'oro e di una pensione, di un'ulteriore pensione a favore di Alessandro e di varie promesse, alla prova del tempo e dei fatti fu sottoposta a continue verifiche, finché entrò in crisi proprio a seguito del viaggio del 1614, che avrebbe invece dovuto stabilire una definitiva saldatura tra le sorti del piccolo ducato e quelle della grande monarchia.

L'ambasciatore Giulio Medici da Modena cercò attentamente di carpire le voci che potessero svelare i termini dell'accordo corso tra il cardinale e Filippo III. Se dai tentativi fatti con l'accorto Alessandro non gli fu possibile «penetrare cosa alcuna», da un anonimo e ciarliero informatore venne a sapere pressoché tutti i termini stabiliti. Il cardinale aveva infatti ottenuto: un aumento di 2.000 scudi della sua pensione; un ordine espresso

di Ferrara nel 1598 (Modena, Quaderni dell'Archivio Storico, X), Comune di Modena, Assessorato alla cultura e Beni culturali, Modena 2000, pp. 39, 209. Il cardinale Luigi aveva lasciato 200.000 scudi di debito; Gasparini, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, p. 19.

127. Marini, *Lo stato estense*, p. 65.

che al duca fossero pagati i frutti decorsi di un'altra pensione su alcuni beni del Regno di Napoli fino ad arrivare alla cifra di 100.000 scudi; un ulteriore ordine diretto ai ministri del re di stanza in Italia «che in ogni occasione che fusse molestato lo Stato di S. Alt.za le assistino con ogni aiuto»; una pensione di 2.000 scudi «a quel figlio del duca che prenderà un abito»; il *placet* del re alle nozze della figlia della principessa di Venosa con un principe dell'aristocrazia spagnola; infine 1.000 scudi di pensione per un imprecisato signore di Massa, parente degli Este.¹²⁸ In realtà queste promesse, come detto, rimasero del tutto disattese o furono solo parzialmente soddisfatte con grande dispendio di tempo e fatica. Di conseguenza, rispetto a quanto fatto negli anni successivi alla devoluzione, gli Este tornarono a giocare su più tavoli, e il matrimonio tra Isabella di Savoia e il principe Alfonso offre l'immagine più evidente del quadro. Molto delicata divenne la questione della condotta assunta dal principe Luigi per conto dei veneziani, per cui doveva reclutare tremila fanti; Venezia si trovava infatti impegnata nella cosiddetta guerra di Gradisca contro Ferdinando d'Austria. L'arciduca manifestò alla corte di Modena il suo comprensibile disappunto che un cadetto di un feudatario imperiale si schierasse con i suoi nemici. A riprova della criticità della situazione, Cesare mise in essere tutto un sistema di depistaggi, ad esaltazione della pratica del doppio gioco quale vero e proprio paradigma della politica. Mentre dava ordine di pubblicare un bando col divieto di arruolare i suoi sudditi all'interno del ducato, di fatto consentiva abilmente al figlio di completare la condotta attraverso una leva di soldati arruolati nei feudi estensi e non tra i suoi sudditi immediati.¹²⁹ Rimase comunque difficilmente giustificabile la condotta di Luigi, anche per i canoni di una minima coerenza diplomatica. Così, sfruttando le occasioni pubbliche, gli Este allestirono una vera e propria messinscena dove si rappresentava la disapprovazione paterna dell'impresa del figlio disobbediente, con Cesare che rifiutava platealmente un brindisi in suo onore chiesto da Luigi.¹³⁰

128. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 25 ottobre 1614: ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n. Don Ippolito, terzogenito di Cesare, prese l'abito di cavaliere di Malta nell'ottobre del 1615; Giovanni del Ricco a Curzio Picchena, Modena, 3 ottobre 1615, ivi, cc. n.n.

129. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 1 marzo 1616: ivi, cc. n.n. Oltre all'*escamotage* di arruolare nei feudi, il bando veniva comunque disatteso: si veda la lettera di uguale mittente e destinatario, Modena, 2 aprile 1616, ASFi, MdP, f. 2923, cc. n.n.

130. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 1 febbraio 1615 *ab incarnatione*, ivi, cc. n.n.: «Si è tenuto per qualche d'uno che il Signor Principe Aluigi sia stato a questi

A perfezionamento di una politica basata sul mantenimento contestuale di tutti gli appoggi possibili, fu lo stesso signore di Modena che rese pubblica l'intenzione di arruolare il primogenito Alfonso sotto le insegne dell'arciduca, in una prospettiva in realtà poco concreta.¹³¹ La strategia dell'apertura più ampia possibile dell'orizzonte politico è anche quella dello specifico concorso di tutti i familiari di casa d'Este all'azione ducale, rilanciata dopo il viaggio madrileno di Alessandro. Nel febbraio del 1616 il duca Cesare confessò all'ambasciatore granducale le difficoltà di riscuotere i frutti della sua pensione di Napoli, e il rifiuto di rinunciare ai denari decorsi come condizione dei pagamenti a venire, con l'ambizione di poter ottenere un feudo a saldo dei crediti maturati.¹³² Il cardinale Alessandro, da parte sua, dovette prendere atto, che i mille scudi portati dal duca di Pastrana, erano in realtà solo una quota modesta di quanto ben nove anni prima gli era stato promesso, ma non realizzato, nonostante la stima del re professata dal cardinale. Nel frattempo il cardinale non aveva scrupoli a dare libero corso alle sue naturali simpatie francesi, offrendo gentile ospitalità a monsignor di Ventadour, figlio del duca omonimo:

il quale oltre l'esser pe' se medesimo uno de' primi signori di Francia è figliolo d'una sorella del principe di Condé. Egli ha qualità che lo rendono amabilissimo et in questa corte ha ricevuto molti honori et carezze da tutti, ma io li ho praticato spesso, et l'ho invitato più volte qui in Roma et a Tivoli e l'ho trovato sempre comitissimo al possibile, in modo che m'ha obbligato a portargli straordinaria affettione. Io non gl'ho dato intentione alcuna, per non metter V.A. in obbligo, ho con tutto ciò voluto avisarla del passaggio del suddetto monsignor affinché parendole bene di alloggiarlo sappia di dover fare un'opera degna della sua humanità.¹³³

giorni qui sconosciuto, e trattenutosi in casa d'un gentiluomo; et l'altro giorno in un convito essendo fatto un *brindis* per la sua salute, il signor Duca suo padre non lo volse accettare, dicendo che era suo disubidente, che così mostrano qua nell'esteriore».

131. Così decifrava la situazione l'ambasciatore Giulio Medici scrivendo a Cosimo II, Modena, 12 marzo 1616, ivi, cc. n.n.: «Forse poiché qua li pare che il servire il signor Principe Aluigi i veneziani li pregiudichi alla corte imperiale, e può essere che habbino pensiero di lasciarsi intendere che il Signor Principe Alfonso sia per andare dall'altra parte, tanto più sperando potersene far bello, senza muoversi, già che si può presupporre che o per un verso o per un altro, ne sia per seguire l'accomodamento».

132. Giulio Medici al granduca Cosimo II, Modena, 28 febbraio 1616: ivi, cc. n.n.

133. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 23 aprile 1622: ASMo, CS, CPE, b. 185, cc. n.n.

In questi anni le delusioni e le difficoltà incontrate con gli spagnoli, si sommarono nell'animo di Alessandro al fastidio per Roma, causa di una dichiarata *melanconia*. Aveva ormai sviluppato un'immagine e una percezione della società romana per certi aspetti antinomica alla vulgata del "Gran Teatro del Mondo", ammannita come viatico della futura carriera ai giovani cardinali principi. La fatica esistenziale suscitata dalla corte non è però indizio di un temperamento antisociale, anche se nell'ultimo periodo della sua vita Alessandro visse principalmente a Tivoli, di cui aveva ottenuto la piena disponibilità solo nel 1620. La città rappresentava uno scenario che il porporato mal riusciva a tollerare, come emerge chiaramente nelle sue missive. A Modena, nella quiete agostana del 1612, Cesare poteva leggere queste parole:

La prudenza non basta in questo paese [...] e quanto a me son di maniera stoffo del procedere di costoro che tratterei più volentieri coi Turchi, ma V.A. che se ne vive a Modena Padrone, e che non tratta con questa mala razza di gente, non si può imaginare quanto resta offeso un animo qual è il mio pieno di verità e di sincerità quando si procede con modo contrario.¹³⁴

Se nel primo periodo ciò traspare in una forma non troppo marcata, vent'anni dopo l'insofferenza è esplicita. Alessandro si recava a Roma il lunedì per partecipare ai concistori, tornando appena possibile nell'amata e bucolica Tivoli: qui, aveva accolto il cognato Tommaso di Savoia, curandosi di farlo entrare in villa dalla parte più scenografica, e aveva ospitato il nipote Luigi, patito della caccia alle quaglie, che reiterava ogni mattina del suo soggiorno, anche col cattivo tempo.¹³⁵ Uno spirito incline alla quiete e ai piaceri della villa che non era mutato nel corso degli anni e finalmente poteva esser assecondato con più facilità. Così aveva scritto all'inizio del suo soggiorno romano:

134. Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 26 agosto 1612: ASMo, CS, CPE, b. 183, cc. n.n.

135. Da quell'ingresso Tommaso può vedere «quasi in scena apparente tutta la prospettiva del palazzo et del giardino con una gran quantità di varietà di fontane che gettando acqua del continuo in diverse guise»: Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 1 luglio 1620 (ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.). Alessandro indugia sul racconto delle battute di caccia del principe Luigi: «fummo l'altr'hieri a caccia di quaglie con lo stascino e col can da rete, e se non fusse che s'erano accordate con la pioggia, la quale più di una volta ci disturbò la preda era grande, pur ne pigliammo sina a diece, con incredibil gusto del principe»: Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 13 settembre 1612 (ASMo, CS, CPE, b. 183, cc. n.n.).

Horsù cominceremo da Tivoli, V.A. sappia che doppo risanato della mia indisposizione del flusso, il che fu passati quindici dì, mi restò una melinconia sì bestiale che altro che solitudine non bramavo, et nella solitudine altra cosa non mi passava per lo pensiero ch'i miei più tristi accidenti passati, le mie noie pressenti l'esser lontano da V.A. la mia scarsa fortuna, et cento cose simili da far'impazzare, non che pensare, accortomi di questo rintuzamento di spirito, ch'in processo di tempo m'haveria condotto per la via dell'instupidire, risolsi di trasferirmi a Tivoli a provare se fra que' monti quell'allegrezza, ch'io non trovava a Roma, si fosse ritirata [...]. Et se il viver per pochi giorni fra miei più intimi servitori domesticamente mi poteva l'animo alleggerire di quel peso d'humori che l'opprimeva. Così montato in carroccia me n'andai volando a sei cavalli parendomi un'ora mill'anni di giunger a far le prove delle mie concette speranze et giuro a V.A. appena uscito fuor della porta cominciai a sentir una certa novità d'affetti migliori; una cotale inclinazione al favillare che stupii fra me stesso per così felice principio di miglioramento et proseguì il mio viaggio di ben in meglio.¹³⁶

L'amore per le delizie di Tivoli non si configura quindi come un generico indizio di fuga dal mondo, ma effetto di una pluralità di elementi, cui contribuiscono in non piccola parte, oltre alla contingente depressione, il peso della doppiezza delle trame romane e il gioco dell'autorappresentazione. Nelle lettere di questi anni Alessandro dimostra una visione lucida e consapevole dello scenario politico, bellico e diplomatico, italiano e europeo. Vigile è l'attenzione ai vari episodi della guerra dei Trent'anni, in special modo quando il conflitto tocca la Valtellina e gli Stati della penisola.¹³⁷ Sulle notizie che gli giungono esercita un'articolata analisi: grave gli appare sul fronte delle Fiandre la scomparsa dell'arciduca dei Paesi Bassi Alberto d'Austria, assieme all'assenza di una *leadership* unitaria negli eserciti cattolici, a causa della cattiva intesa tra Ambrogio Spinola e il genero Diego Felipe de Guzmán, marchese di Leganés, futuro governatore di Milano.¹³⁸ La circostanza gli appare decisiva, soprattutto in

136. Alessandro d'Este al duca Cesare, Roma, 12 ottobre 1600: ASMo, CS, CPE, b. 180, cc. n.n.

137. A fronte dell'ottimismo del presidente Salamanca, risulta fondata l'opinione comune, condivisa da Alessandro, che fosse impossibile mantenere la valle estranea al conflitto; Alessandro d'Este al duca Cesare, Tivoli, 19 maggio 1621: ASMo, CS, CPE, b. 184, cc. n.n.

138. Sul felice momento dei Paesi Bassi negli anni dell'arciducato di Alberto d'Austria e di sua moglie Isabella cfr. C.H. Carter, *Belgian "Autonomy" under the Archdukes, 1598-1621*, in «The Journal of Modern History», XXXVI (1964), pp. 245-259.

rapporto alla compattezza dimostrata dagli eserciti degli *eretici*. Di molti fatti si aveva un'informazione puntuale; il sette agosto del 1621 circolava la notizia della morte di Charles-Bonaventure de Longueval, conte di Bucquoi, uno dei comandanti imperiali, avvenuta tre settimane prima in un combattimento contro il voivoda di Transilvania, Gábor Bethlen. Le considerazioni che Alessandro esponeva al fratello prevedevano che fosse necessario staccare il voivoda, uno dei protagonisti della Montagna Bianca, dall'alleanza nemica che, a meno di un anno dalla grande vittoria cattolico-imperiale, gli appariva dotata di maggior coesione rispetto agli eserciti della lega. La percezione che aveva del conflitto era quella di una guerra di religione tra confessioni nemiche, dove la dinamica dello scontro veniva fortemente personalizzata dalle figure dei principi e sovrani europei.¹³⁹ Sempre nella stessa missiva, Alessandro guardava con timore ad una saldatura tra le truppe degli eretici e quelle dei turchi, mentre sul fronte diplomatico considerava negativamente che il nunzio apostolico nei Grigioni, monsignor Alessandro Scappi, non fosse ben voluto dalla Spagna, circostanza che non prometteva niente di buono nella prospettiva di appianare le differenze tra il re e la Repubblica di Venezia in merito al transito delle truppe spagnole in Valtellina.¹⁴⁰

Lontano dalle svelate e inutili *arti* della corte, fra le bellezze naturali e le raffinate mondanità di Tivoli, Alessandro manteneva vivo il suo interesse per le grandi dinamiche della storia che ormai si svolgevano fuori da Roma.

139. Per una lettura della guerra dei Trent'anni come conflitto di ceti, cfr. G. Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 31 e ss.

140. Sulla vicenda della Valtellina in rapporto alla crisi dell'Europa cattolica, cfr. G. Signorotto, *Dall'Europa cattolica alla «crisi della coscienza europea»*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, Olschki, Firenze 2003, pp. 240-241.